CCVI. SEDUTA

GIOVEDÌ 19 MAGGIO 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Autorizzazione a procedere:
(Domanda) . . . . . *Pag.* 7565
(Presentazione di relazioni) 7592

Congedi 7565

Disegni di legge: «Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (294); «Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-50» (293); «Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950» (292) (Discussione):
PRESIDENTE 7575
MONALDI 7575, 7576
BRASCHI 7583
LAZZARINO 7592

Disegno di legge (Presentazione) 7597

Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione) 7569

Interpellanza (Per lo svolgimento):
DONATI 7597
ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri* . . 7597

Interrogazioni:
(Annunzio) 7597
(Svolgimento):
VENDITTI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* 7566, 7570
GASPAROTTO 7569
RUSSO . . . . . *Pag.* 7570
CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia* 7571, 7574
SINFORIANI 7572
TERRACINI 7573
VACCARO 7574

Per l'89° compleanno del senatore Orlando:
PRESIDENTE 7575
ORLANDO 7576

Relazione (Presentazione) 7566

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori: Baracco per giorni 3, Gervasi per giorni 8, Guarienti per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

contro il senatore Spano per i reati di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale (articoli 341 e 337 del Codice penale) e di vendita di giornali senza la previa iscrizione in apposito registro presso l'autorità di pubblica sicurezza (articolo 121 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvate con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. LV).

La domanda sarà inviata alla Commissione competente.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Buonocore ha presentato, a nome della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa dei deputati D'Ambrosio ed altri: « Indennità di studio e di carica ai Provveditori agli studi » (399).

La relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Gasparotto al Ministro della pubblica istruzione: « sulla necessità ed urgenza di più energico intervento da parte delle Sopraintendenze dei monumenti per impedire le deturpazioni al paesaggio italiano a scopo di privata speculazione, e ciò in relazione alla reazione della pubblica opinione contro recenti costruzioni in via di compimento a Venezia e sulla riviera ligure ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Venditti, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, per rispondere a questa interrogazione.

VENDITTI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Poichè è la prima volta che ho l'onore di parlare al Senato da questo banco, credo doveroso salutare i miei colleghi con deferente simpatia, augurandomi che la mia modesta collaborazione al Ministro Gonella possa essere seguita da loro con la stessa cordialità con la quale hanno seguito la mia attività parlamentare.

E rispondo all'interrogazione del senatore Gasparotto. Essa ha quell'accento di nobiltà che contrassegna ogni voce del nostro illustre collega ed io mi auguro di poter non indegnamente rispondere. L'interrogazione si riferisce a due ordini di costruzioni: l'uno in Venezia, – e questo, a sua volta, si sdoppia – l'altro su la riviera ligure e presumibilmente alle opere in costruzione a Varazze ed a Albissola Marina.

Cominciamo da Venezia. È l'argomento più importante. L'interrogazione ha per oggetto l'albergo Danieli e l'albergo Bauer.

Una premessa, che si riferisce così alle opere di Venezia come alle opere della riviera ligure, è questa, onorevole Gasparotto: sta particolarmente a cuore al Ministero della pubblica istruzione la tutela del paesaggio e dei monumenti della nostra Nazione, innanzi tutto perchè c'è una legge che la impone, in secondo luogo perchè il paesaggio e i monumenti costituiscono un primato della nostra Italia, primato che noi vogliamo tutelare più degli altri; in terzo luogo perchè il patrimonio artistico e paesistico del nostro Paese non vale meno di quello economico.

Ciò premesso, veniamo alla questione delle due costruzioni a Venezia. I colleghi sanno quale fermento abbia prodotto nella pubblica opinione la costruzione di queste opere. Si può notarlo in una campagna di stampa, la quale rimonta, se la mia collezione non è incompleta, al gennaio del 1949. Vi fu un primo allarme nel « Tempo » quotidiano; ve ne fu un secondo nel « Corriere della Sera » ve ne è stato un terzo nel « Tempo » settimanale. Di questi allarmi il più notevole è stato il secondo, dove un insigne giornalista e letterato – Raffaele Calzini – diceva che si tentava di « gettare il vetriolo sul volto della "Venere" di Giorgione ».

Si tratta – innnanzi tutto – dell'albergo Danieli, o, per meglio dire, come familiarmente si denomina quella appendice dell'albergo famoso, del Danieletto.

Tutti coloro che sono stati a Venezia sanno che accanto all'antico albergo Danieli, dalla bella facciata rossa, v'era stata fino a qualche tempo fa una zona quasi inedificata. Narra la leggenda che in quella zona molti anni or sono esisteva la casa di uno sciagurato che aveva attentato alla vita di un Doge; la Serenissima

aveva ordinato che si demolisse la casa dell'attentatore e che non se ne ricostruisse altra.

Certo è che, fino al 1937, in quella zona nessun edificio emerse oltre il limite di un qualunque piano ammezzato. Così sotto l'impero austro-ungarico; così sotto la dinastia sabauda: è soltanto nel 1937 che si decide e si ottiene di ricostruire.

A coloro i quali avevano deciso e ottenuto di ricostruire sorse lo scrupolo di potere errare nello scegliere lo stile dell'edificio che doveva sorgere; per svincolarsi da questo scrupolo, indissero un concorso tra gli architetti veneziani.

Che sia stato un bene o sia stato un male limitare il concorso agli architetti veneziani, anzichè estenderlo agli architetti di tutta Italia, in questa sede è superfluo discutere. Risultarono vincitori *ex aequo* due architetti. L'ente che doveva costruire e che in definitiva è la Compagnia italiana dei grandi alberghi scelse il progetto che per ragioni pratiche era preferibile: aveva le finestre più larghe. Comunque, al progetto vincitore furono apportate nove, dico nove, varianti col concorso di tutti gli enti ai quali è demandata la tutela del paesaggio.

Si osservava che l'edificio avrebbe coperto in parte il lato nord del palazzo Ducale e in tutto o in parte l'edificio cinquecentesco delle Prigioni. Comunque, il progetto fu approvato da tutti i legali tutori del paesaggio; e la decisione del Ministero fu suggerita dal Consiglio superiore delle antichità e belle arti (Consiglio superiore che, come è noto, ha sostituito l'antica Commissione consultiva); e presa dopo coscienziosi e lunghi esami. Se i dati che io ho qui a disposizione dell'onorevole Gasparotto sono esatti – e sono stati da me personalmente controllati, – c'erano stati questi interventi da parte del Ministero: sedute del 16 aprile 1947, del 2 agosto 1947, del 3 ottobre 1947, del 4 dicembre 1947, della Commissione consultiva; c'era stato anche un sopraluogo a Venezia, ordinato appunto dal Ministero.

Così che, per quel che riguarda la prima costruzione, cioè quella dell'albergo Danieli, il Ministero crede di aver esperito tutte le provvidenze che la legge metteva a sua disposizione. Non solo. Debbo aggiungere che, in vista appunto del fermento dell'opinione pubblica e della stampa, il Consiglio superiore delle antichità e belle arti ha recentemente respinto un progetto di variante col quale si tentava di aumentare il volume dell'edificio.

Non è egualmente semplice la questione dell'albergo Bauer. All'angolo del Canal Grande, sulla riva degli Schiavoni, in prossimità della chiesa barocca di San Moisè, c'era un'appendice dell'albergo Bauer, il quale ultimo constava, in altri termini, di due edifici separati da una calle e da un ponte. Attraverso questa calle e questo ponte si accedeva anche all'albergo Europa. Nel 1937 il comm. Bennati – se ben ricordo – decise di ricostruire l'albergo Bauer, di fare cioè dei due edifici un solo edificio e inopinatamente la calle e il ponte scomparvero. Ma bisogna ricordare in quale epoca tutto questo sia avvenuto. Non stanno a guardare solo le stelle, anche il governo di Salò stette a guardare e non fece nulla; i tedeschi ugualmente stettero a guardare e nulla fecero; si cominciò a fare qualcosa solo in seguito. Quando dalle stuoie che fasciavano l'impalcatura innalzata dall'appaltatore designato dal Bennati si cominciò a vedere qualcosa, si constatò innanzi tutto che fuoriusciva un ottavo piano assolutamente incompatibile – oltre che con la legge – con il monumentale e storico ambiente circostante.

A questo punto debbo aprire una breve parentesi. È bene ricordare la strenua azione del sindaco di Venezia, Gianquinto, il quale, benchè non conservatore dal lato politico, da quello estetico si gloria di essere tale. Non appena vide l'ottavo piano, il sindaco protestò e ne ordinò la demolizione. Si andò innanzi al Consiglio di Stato: e il supremo consesso diede ragione al Comune. Ma nelle more del giudizio erano intercorse trattative: poichè imperversava anche a Venezia la crisi edilizia, tra il sindaco ed il Bennati si stabilì che il Bennati avrebbe mantenuto l'ottavo piano, riducendolo, ma avrebbe dato alla cittadinanza 40 appartamenti popolari. L'accordo fu violato dal Bennati; ed è per questo motivo che, pur dopo la vittoria del comune di Venezia innanzi al Consiglio di Stato, ritroviamo la vertenza trasferita dinanzi

al tribunale di Venezia per la demolizione dell'ottavo piano. In questa sede il comm. Bennati chiede che, anzichè demolire l'ottavo piano, ai sensi dell'articolo 2933 del Codice civile, si risarcisca il danno al comune di Venezia.

È noto che tale norma di legge dichiara che, quando un pregiudizio dell'economia nazionale derivi dalla demolizione, si procede al risarcimento del danno. Qui non vi sarebbe pregiudizio dell'economia nazionale, ma solamente di quella privata del Bennati, della quale il Ministero della pubblica istruzione crede di potere non occuparsi. Il Ministero, dopo aver seguìto attraverso le vicende che ho avuto occasione di riassumere, le varie fasi di questa vertenza, ha incaricato l'Avvocatura erariale di rappresentarlo dinanzi al Tribunale di Venezia.

Per ciò che riguarda Varazze e Albissola, affinchè l'onorevole interrogante abbia da parte del Ministero le maggiori delucidazioni, leggerò il riassunto delle indagini.

A Varazze si iniziò la ricostruzione, nello stesso luogo dove sorgeva lo stabilimento balneare Mafalda, il quale era stato abbattuto dalle truppe tedesche nel 1943 per rendere più agevole il traffico sulla via Aurelia.

Lo stabilimento era stato abusivamente costruito; e il Ministero ne aveva originariamente decisa la demolizione; finì poi per tollerarlo, non senza imporre, tuttavia, al proprietario la multa di lire 10 mila. Il detto stabilimento trovavasi nella zona di proprietà del Demanio marittimo. La competente capitaneria di porto, trattandosi di una ricostruzione, si dichiarò favorevole; ma la sovrintenza ai monumenti di Genova si è energicamente opposta; ed ha chiesto l'appoggio del Ministero. Questo ha interessato il Prefetto di Savona ed il Ministero della marina mercantile per l'immediata sospensione dei lavori, in attesa che fosse presentata alla sovrintendenza stessa e fosse poi approvato il progetto dello stabilimento da ricostruire.

Il Ministero della marina mercantile osservò che, essendo stata la concessione della zona demaniale marittima concessa fino al 1952, non era possibile far demolire una piattaforma in cemento già ricostruita. Il problema verte quindi unicamente sulla circostanza se debbasi autorizzare sulla detta piattaforma una sopraelevazione stabile o una mobile da erigersi nei soli mesi estivi.

La decisione su tale punto, discusso durante una riunione degli interessati (concessionario, Comune, Ente turismo, Capitaneria, Sovrintendenza), era stata già subordinata dal Ministero al parere richiesto alla Sovrintendenza, quando il subentrante proprietario (dott. Italo Grignani) ha recentemente fatto pervenire alla capitaneria del porto di Savona una domanda per ottenere dalle autorità interessate l'autorizzazione a costruire uno *châlet* di legno in luogo di quello in muratura. La domanda è stata dal Ministero della marina mercantile inviata al Ministero della pubblica istruzione con parere favorevole. Il Ministero della pubblica istruzione, ritenendo che, con quella costruzione di carattere provvisorio, si potrà riacquistare, nella stagione in cui non si svolge l'attività balneare, la libera vista della spiaggia di Varazze, sentito anche l'avviso favorevole del sovrintendente dei monumenti di Genova, ha concesso l'autorizzazione subordinandola a queste condizioni: 1° che l'impianto sia smontabile; 2° che l'occupazione della piattaforma in cemento armato non sconfini oltre la stagione dei bagni, cioè dal maggio al settembre, e che la stessa sia munita di una recinzione eguale a quella esistente sul lungomare di Varazze.

L'ultimo argomento riguarda la spiaggia di Albissola Marina. Su di un terreno prospiciente il lungomare sono stati iniziati lavori per la costruzione di un edificio che dovrebbe raggiungere i 43 metri di altezza. Il progetto è stato presentato al Comune, il quale lo ha approvato in aperta violazione del regolamento edilizio locale, che limita l'altezza a metri 17,50. Sia per il precedente che si verrebbe a creare, sia per la posizione dell'edificio, che è tale da pregiudicare l'interesse paesistico della località, la Sovrintendenza ai monumenti di Genova si è vivamente opposta all'attuazione del progetto. Il Ministero, nell'interesse della tutela della bellezza panoramica, è sollecitamente intervenuto presso il Prefetto di di Savona.

In seguito alla corrispondenza intercorsa con le autorità locali e all'impegno dei costruttori di presentare di urgenza il progetto dei

lavori, il Ministero – allo stato – si è limitato ad autorizzare la elevazione dell'edificio sino all'altezza di metri 17,50, riservandosi di adottare tutte le sanzioni previste dalla legge ove il progetto non venga rapidamente presentato o l'altezza predetta sia arbitrariamente superata.

Credo, onorevole Gasparotto, che sia per quello che riguarda Venezia, sia per quello che riguarda Varazze ed Albissola, il Ministero della pubblica istruzione abbia fatto tutto quanto aveva il dovere di fare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto per dichiarare se è soddisfatto.

GASPAROTTO. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario della risposta cortese, che cortese non poteva non essere, venendo da un gentiluomo quale è lui, che vediamo con lieto animo al posto di Sottosegretario.

Io ho presentato la mia interrogazione a nome di un gruppo di parlamentari gelosi di conservare al paesaggio italiano i privilegi a esso dati dalla natura. Tre mesi or sono ho richiamato l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione su quanto avveniva a Santa Margherita dove, malgrado le proteste della cittadinanza, a ridosso delle case caratteristiche che costituiscono la fisionomia di quel gaio paese, si stanno costruendo dei fabbricati di lusso a scopo di semplice speculazione. Venne poi Albissola, dove, mentre il regolamento edilizio non prevede un'altezza di edifici superiore ai 17 metri, è in cantiere un fabbricato che arriva a metri 43,50. Debbo dire che esistono qua e là nel Paese gruppi di gente rappresentanti una plutocrazia che passa sopra agli alti interessi morali ed artistici del Paese pur di soddisfare il proprio egoismo.

E veniamo a Venezia. Io non intendo entrare in particolari tecnici ed artistici: dovremmo parlarne con più riposato esame e in altra sede. Ma io dico al Ministro e vorrei dire, se ne avessi l'autorità, al Senato e al Paese: Venezia non si tocca!

Ancora oggi, dalla cortesia del collega Anfossi ho avuto un articolo di un giornale del Nord, nel quale si dice: «Salvate Venezia!». L'allarme viene da più parti. Sì, salviamo Venezia, perchè Venezia non è soltanto una città monumentale: è un monumento per sè stessa. L'essenza architettonica di Venezia, rappresentante mirabile coacervo, unico al mondo e insuperabile, di una mescolanza di stili che vanno dal bizantino al romanico, al gotico e perfino al lombardo non può consentire attentati. Venezia dunque non può essere incrinata menomamente nella sua singolare e superba fisionomia, e tanto meno può prestarsi a speculazioni di commercio e industria, da qualsiasi parte esse vengano. Soprattutto non può consentire che le autorità dello Stato e le autorità del Comune si trovino davanti al fatto compiuto, questa cinica dottrina che cerca di prevalere con la forza su quello che invece è il diritto.

Noi vogliamo che Venezia resti quale l'ha vista nei lontani tempi Tiziano; che resti quale l'hanno dipinta il Canaletto, il Guardi, il Canali; quale l'ha vista Byron, che a Venezia ha abitato sul Canal Grande nel Palazzo Nani Mocenigo, quale l'ha vista Wagner, che a Venezia ha voluto morire, quale l'hanno vista Stendhal, De Musset, George Sand, quale è consacrata nei quadri e libri che corrono in tutto il mondo. Chi tocca Venezia commette un sacrilegio d'arte!

Io vi ricordo, signor Sottosegretario, che quando, 45 o 46 anni fa, è crollato il Campanile di Venezia, vi furono comizi di artisti che si occuparono della questione, e vennero anche voci secondo le quali il campanile doveva cambiare posto e architettura, perchè, si disse, ogni architettura deve subire l'impronta del proprio tempo. Ebbene, l'opinione pubblica di Venezia è insorta sdegnata contro queste dottrine e ha risposto con un motto che resta ancora nella storia artistica del nostro Paese. «Dove era, come era!», fu la parola di Antonio Fradeletto, geloso delle bellezze veneziane. Così, signori, come Venezia è, Venezia deve sempre restare! (*Vivi applausi*).

Presentazione di disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

BERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINI. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

«Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia

annonaria per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, n. 245, e sue successive modificazioni, nonchè per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti » (424).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Bertini della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito dello svolgimento delle interrogazioni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Russo, al Ministro della pubblica istruzione: « per sapere che cosa intenda fare il Governo per impedire che la " Pietà Rondanini " di Michelangelo testè messa in vendita sia sottratta al patrimonio artistico nazionale ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Venditti, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, per rispondere a questa interrogazione.

VENDITTI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Posso brevemente ma esaurientemente rispondere al collega Russo. È superfluo premettere che se, come poco fa ho detto all'onorevole Gasparotto, il Ministero della pubblica istruzione tiene alla tutela del paesaggio e dei monumenti, egualmente, se non più, tiene alla conservazione delle opere d'arte specialmente quando queste portino il nome sacro dei grandi creatori della scultura italiana.

La vicenda della così detta « Pietà Rondanini » è semplice e breve: dopo la morte del proprietario, conte Lionello Vimercati, si è determinata una lite tra i coeredi. La indivisibilità e l'enorme valore dell'opera resero purtroppo necessario, dato il dissidio dei coeredi, la messa all'asta di questo cimelio.

Il Ministero non può non dolersi di questa vicenda giudiziaria, che profana la gloria. Peraltro può essere sicuro l'onorevole Russo e può essere sicuro il Senato intero che l'opera di Michelangelo non sarà mai sottratta al patrimonio artistico nazionale. Come già precedentemente era stato messo il veto alla esportazione dal Ministero per il commercio estero, così il Ministero della pubblica istruzione non consentirà mai che quell'opera varchi i nostri confini.

Resta da vedersi se, dopo che sarà stata fatta l'aggiudicazione, il Ministero debba o non esercitare il suo diritto di prelazione: diritto che, come l'onorevole Russo sa, può esercitarsi nei due mesi dopo l'alienazione. È ovvio che questo diritto, se sarà necessario, sarà esercitato, così come avvenne per un'altra « Pietà » dello stesso Michelangelo.

Il tema della « Pietà » dominava l'inspirazione del Buonarroti, la morte di Cristo, che significa la salvezza degli uomini, magnetizzava il suo genio e galvanizzava la sua gigantesca capacità artistica. Come fu fatto, dicevo, per un'altra « Pietà » di Michelangelo, quella di Santa Rosalia di Palestrina, sarà fatto anche per questa: in modo che si possa non solo serbare un insigne capolavoro al patrimonio italiano, ma fare in modo che il popolo possa goderne. Ciò tanto più in quanto un'atmosfera particolare aleggia intorno a questo capolavoro, al quale Michelangelo lavorò febbrilmente nei giorni che ne precedettero la morte.

Esso non è segnato soltanto da una magica potenza plastica, ma anche dal mistero che circonda tutte le grandi opere d'arte incompiute. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Russo per dichiarare se è soddisfatto.

RUSSO. Onorevole Sottosegretario, la ringrazio sentitamente per le assicurazioni che a nome del Governo mi ha fornito con tanta chiarezza di particolari e consonanze di sentimento, a lei suggerita dal suo ben noto amore per la poesia e per l'arte.

È certamente motivo di soddisfazione sapere che la « Pietà Rondanini » resterà in Italia e sono sicuro che questa notizia già trapelata nella stampa, ora che riceve autorevole conferma, sarà appresa con sollievo da tutti gli italiani che non possono non essere gelosi del nostro inestimabile tesoro artistico, che alimenta abbondantemente i musei di tutto il mondo.

Basterebbe pensare all'eco che ha avuto nei giornali la notizia dell'acquisto recente di un'opera di Del Castagno da parte di un

museo di New York e l'ansia con cui è atteso il ritorno in Italia del « David » di Michelangelo.

Tornando all'oggetto dell'interrogazione, se lo Stato intende far valere il diritto di prelazione, troverà, confido, la somma occorrente per l'acquisto, se non sorgeranno provvide iniziative da parte di privati, come è avvenuto per l'addietro, che vengano incontro a sì delicata esigenza, acquistandosi benemerenze indiscutibili.

Assicurato all'Italia questo capolavoro, il grosso del problema sarà sostanzialmente risolto e di ciò non posso non dirmi soddisfatto.

Per quanto riguarda l'assegnazione definitiva dell'opera, mi risulta che Firenze, con orgoglio materno, la reclama e che Milano, che custodisce il « Cenacolo » di Leonardo e lo « Sposalizio » di Raffaello, arde dal desiderio di completare con questa scultura il trio delle tre grandi corone del nostro Risorgimento.

Se mi fosse lecito esprimere un parere, penso che la statua in parola, che è l'ultimo e più drammatico tempo della tetralogia michelangiolesca sulla « Pietà », cui l'artefice lavorò nove giorni prima di morire, che è quindi l'ultima preghiera scaturita dal suo cuore di credente, debba restare a Roma, in questa alma città dove il suo genio ricevè tante ispirazioni e dove con la Cupola di San Pietro « nuovo Olimpo eretto ai celesti » operò il miracolo della Sistina. Se in Roma e per Roma ideò giovanissimo la sua prima « Pietà » che troneggia in San Pietro, che porta il suggello della bellezza e della giovinezza, formulo l'augurio che a Roma resti questo ultimo grido pietrificato del genio titanico, tra i più grandi della umanità. È motivo di compiacimento che, nell'amore per la cultura e per l'arte, la nostra Assemblea in tutti i suoi diversi e discordanti settori nutra unanime sentimento e concordia d'intenti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno un'interrogazione dei senatori Allegato e Rolfi al Ministro di grazia e giustizia. Poichè nessuno degli onorevoli interroganti è presente, l'interrogazione si intende ritirata.

Segue l'interrogazione dei senatori Sinforiani Farina e Merlin Lina al Ministro di grazia e giustizia: « per sapere: *a*) se non ritenga essere opera di giustizia estendere anche agli agenti di custodia delle carceri l'indennità mensile, di cui all'articolo 6 del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 814, con effetto dal 1° aprile 1948, nonchè la distribuzione giornaliera gratuita di sette sigarette, che viene praticata dal 1° gennaio 1948 nei confronti dei carabinieri e degli agenti di Pubblica sicurezza; *b*) se non creda opportuno, nell'assegnazione delle sedi agli agenti di custodia delle carceri e nel disporre i loro trasferimenti, tener conto delle loro esigenze familiari in modo che le loro famiglie non vengano di fatto smembrate, anche in dipendenza dell'attuale crisi degli alloggi, ed il già magro stipendio non si renda ancor più inadeguato alle loro necessità ».

È posta all'ordine del giorno anche una interrogazione del senatore Terracini ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro: « per sapere le ragioni per le quali non sono ancora state applicate a favore dei sottufficiali e degli agenti di custodia le disposizioni del decreto-legge 5 maggio 1948, n. 814, per ciò che si riferisce alle indennità militari da corrispondersi ai sottufficiali delle Forze armate ed ai carabinieri, violando così il disposto dell'articolo 1 del decreto-legge 21 agosto 1945, n. 508 ».

Poichè queste due interrogazioni riguardano lo stesso argomento, se non si fanno osservazioni, verranno abbinate e svolte contemporaneamente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cassiani Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia per rispondere a queste interrogazioni.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Debbo osservare in linea preliminare agli onorevoli interroganti che, per quanto attiene al trattamento economico degli agenti, non può ritenersi che le disposizioni in materia che riguardano gli agenti di Pubblica sicurezza possano, senza apposita norma, considerarsi estese al personale degli agenti di custodia, come assume il senatore Terracini nella sua interrogazione. L'articolo del decreto legislativo che riguarda l'ordinamento del Corpo degli agenti di custodia dice testualmente: « Gli agenti di custodia sono equiparati a tutti gli effetti agli agenti di Pubblica sicurezza, fermo rimanendo per il trat-

tamento economico quanto disposto dal presente decreto ».

Questo dal punto di vista procedurale, non per la sostanza perchè riconosco tutta l'urgenza del problema che gli onorevoli interroganti pongono. Infatti il Ministero di grazia e giustizia ha da tempo predisposto, d'intesa col Ministero del tesoro, due disegni di legge intesi ad estendere agli agenti di custodia la razione viveri in natura e i tabacchi e gli aumenti dell'indennità militare di cui già godono i militari dell'Arma dei carabinieri per il decreto legislativo che è citato nella interrogazione. Questi provvedimenti sono stati già approvati dal Consiglio dei Ministri e diverranno esecutivi dopo l'approvazione definitiva delle due Camere. Assicuro l'onorevole interrogante che nell'assegnazione delle sedi di prima nomina e nel disporre i trasferimenti per servizio vengono tenuti in particolare considerazione le esigenze di famiglia appunto per evitare, per quanto possibile, quello smembramento del nucleo familiare che è aggravato dalle condizioni economiche degli agenti. Ma non sempre è possibile seguire rigorosamente questi criteri per cui qualche volta si rende necessario obbedire anche ad esigenze evidenti di servizio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sinforiani per dichiarare se è soddisfatto.

SINFORIANI. Mi rammarico di non potermi dichiarare soddisfatto e mi dispiace che la clessidra, tanto cara all'amico Boeri, la quale segna il fatale fluire dei cinque minuti, non mi consenta di esporre quello che desidererei dire. Però sarà sufficiente il puro e semplice richiamo delle disposizioni di legge, che sono chiare, manifeste, e di indubbia interpretazione, per dimostrare il fondamento della interrogazione.

L'articolo 1 del decreto-legge luogotenenziale 21 ottobre 1945 stabilisce che il Corpo degli agenti di custodia è militarmente organizzato, fa parte delle Forze armate dello Stato e di quelle in servizio di pubblica sicurezza; dice ancora che esso sull'uniforme fa uso delle stellette a cinque punte. Aggiunge poi che gli agenti di custodia sono equiparati a tutti gli effetti agli agenti di Pubblica sicurezza, tranne per le disposizioni contenute nel decreto riguardanti le indennità particolari ai due Corpi, quella carceraria per gli agenti di custodia e la indennità speciale di Pubblica sicurezza per gli agenti di Pubblica sicurezza. Ma per quanto riguarda l'indennità militare è indubbio che essa spetta indistintamente a tutti gli appartenenti alle Forze armate ed a quelle di Polizia, compreso quindi il Corpo degli agenti di custodia, che è equiparato, in forza del cennato articolo 1, al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza. La legge nel dire « a tutti gli effetti » è evidente che ha compreso quello che è l'effetto preminente in un contratto d'impiego ed in generale di prestazione d'opera, cioè quello che attiene al corrispettivo della prestazione.

Ciò dovrebbe bastare; senonchè, il decreto in parola stabilisce, all'articolo 15, una specificazione maggiore, perchè in esso si dice che per gli ufficiali, i sottufficiali ed i senza grado appartenenti al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza spettano le stesse competenze fondamentali ed accessorie che sono in vigore per l'Arma dei carabinieri. Dunque, dopo la emanazione di questo decreto, il trattamento del Corpo degli agenti di custodia, vuoi per gli ufficiali, vuoi per i sottufficiali e vuoi per i senza grado, fu in tutto e per tutto equiparato a quello dell'Arma dei carabinieri e a quello del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza tanto è vero che l'indennità militare mensile fu sempre corrisposta nella stessa misura a tutti gli appartenenti a questi diversi corpi.

Intervenne più tardi un nuovo decreto legislativo, quello del 5 maggio 1948, il quale agli agli articoli 1 e 2 stabilisce per gli ufficiali e i sottufficiali delle Forze armate la misura aumentata dell'indennità militare mensile, più precisamente aumenta 10 volte la misura precedente; e così, ad esempio, i sottufficiali che percepivano una indennità di 800 lire, dopo l'emanazione di questo decreto hanno percepito 8.000 lire. L'articolo 6 dello stesso decreto fissa la stessa norma stabilita negli articoli 1 e 2 per gli ufficiali e sottufficiali, e riferendosi ai senza grado, aumenta pure di 10 volte l'indennità per i carabinieri, portandola a 1.200 lire.

Ora, se per il decreto dapprima citato gli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia fanno parte delle Forze armate, indubbiamente

la nuova misura dell'indennità militare mensile, stabilita per gli ufficiali ed i sottufficiali delle Forze armate, deve anche essere corrisposta agli ufficiali e sottufficiali del Corpo degli agenti di custodia. E, siccome a norma dell'articolo 15 del decreto succitato gli agenti di custodia delle carceri devono percepire le stesse competenze fondamentali ed accessorie dei carabinieri, dal momento che l'articolo 6 di questo nuovo decreto stabilisce l'aumento di 10 volte l'indennità mensile militare per i carabinieri, indubbiamente anche gli agenti di custodia devono avere le stesse competenze, in base al detto articolo 15. Invece niente di tutto questo. Cosa è successo? È successo che in quel momento, mentre fino ad allora gli agenti di custodia hanno sempre percepito l'indennità militare mensile nella stessa misura, questo aumento viene applicato, oltre che All'arma dei carabinieri solo al corpo degli agenti di pubblica sicurezza, per i quali il Ministero dell'interno ha subito provveduto, in quanto che, con circolare emanata in pari data a quella del decreto, ha ordinato che l'indennità venisse corrisposta agli ufficiali, sottufficiali ed agenti di Pubblica sicurezza nella stessa aumentata misura.

Ora io mi domando: perchè il Ministero di grazia e giustizia non corrisponde l'indennità militare mensile aumentata di 10 volte anche al Corpo degli agenti di custodia delle carceri che sono equiparati in tutto e per tutto all'arma dei carabinieri e al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza? Dirò che il Ministro di grazia e giustizia ha avvertito il dovere di corrispondere l'aumento delle indennità al Corpo degli agenti delle carceri, perchè ho preso visione di una lettera in data 14 giugno 1948 del comando regionale di Milano alla direzione delle carceri di Lombardia, in cui si comunicava testualmente: « Oggetto: aumento indennità militare. « Il Ministero sta provvedendo e arriveranno quanto prima disposizioni in merito al pagamento di detto beneficio ».

Questa non era che la conseguenza del decreto che aumentava la indennità. Il Ministro di grazia e giustizia era consapevole di dover corrispondere l'aumento della indennità nella stessa misura in cui veniva corrisposto ai carabinieri e agli agenti di Pubblica sicurezza. Non si sa poi che cosa sia intervenuto a frenare questo proposito del Ministro di grazia e giustizia, il quale, dopo avere annunciato che si stava provvedendo, si è fermato e viene ora a dirci che l'aumento è allo studio, come se non ci fosse già la norma precisa legislativa che riconosce il diritto di questi umili servitori dello Stato, i quali si trovano mortificati per non essere trattati alla pari degli altri. Umili servitori; i quali prestano un servizio indispensabile ed assai utile, conducendo una vita grama in quanto la loro opera viene prestata nel nel tetro ambiente carcerario.

Per quanto riguarda il secondo oggetto della mia interrogazione (credo che avrei diritto a dieci minuti trattandosi in sostanza di due interrogazioni) prendo atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo, rinnovando la viva raccomandazione che le sue promesse siano mantenute. Quando si assegnano le sedi e si dispongono i trasferimenti bisogna cercare di non smembrare le famiglie. Il cemento della famiglia è la convivenza; se si disintegra il nucleo familiare, viene meno l'unità della famiglia. La famiglia si forma per godere della gioia dell'intimità familiare. Se il Governo manda il *pater familias* in una sede dove non può trasferire la famiglia, stante la crisi degli alloggi, si ha il triste risultato, che agiscono nel nucleo familiare le forze centrifughe invece di quelle centripete, cioè le forze disintegratrici, mentre per giunta il *pater familias* non può praticamente esercitare neppure la patria potestà sui propri figli.

Rinnovo la raccomandazione che è stata sentita dall'onorevole Sottosegretario; è una raccomandazione modesta per la persona dalla quale viene rivolta, però è seria ed importante perchè ricca e carica di contenuto morale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Terracini per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. Potrei rinunciare a dichiarare la mia insoddisfazione aderendo semplicemente a quanto ha detto il collega Sinforiani, se non sentissi il bisogno di ricordare che già l'altro anno, in sede di discussione del bilancio di grazia e giustizia, mi ero permesso di sollevare lo stesso problema, avendo in risposta le stesse parole di assicurazione. Ma mi pare che con le parole di assicurazione non

si siano mai nutriti gli uomini, e neanche gli agenti di custodia!

Le leggi devono applicarsi e devono applicarsi specialmente da coloro che sono incaricati di sorvegliare questa applicazione. Troppo volte avviene invece, e specialmente per ciò che si riferisce al trattamento economico dei dipendenti dello Stato, che le amministrazioni pubbliche e i titolari dei Ministeri, attraverso ai loro diretti ed immediati collaboratori, cerchino di sfuggire alle leggi. Attualmente, dinanzi alla magistratura genovese, ad esempio, è in pendenza una causa abbastanza curiosa intentata da un numeroso gruppo di agenti di polizia i quali sono stati obbligati ad adire la magistratura per rivendicare diritti economici ad essi riconosciuti dalla legge della Repubblica e che il Ministro dell'interno pervicacemente rifiuta di applicare. Ora, onorevole Sottosegretario, gli agenti di custodia sono per l'appunto, per il loro compito particolare, adibiti alla sorveglianza di coloro che violano le leggi; ed io non so quali particolari considerazioni possano essi svolgere quando constatano, a proprie spese, che è proprio il Governo che viola le leggi. E non è detto che una legge di carattere amministrativo sia meno impegnativa di quelle penali.

Il fatto che i disegni di legge, che ci sono preannunciati dall'onorevole Sottosegretario, siano stati elaborati ed approvati dal Consiglio dei Ministri sta a riconfermare che si sa che esiste un diritto degli agenti di custodia. Infatti, non si riconoscerà ad essi nulla di nuovo con queste nuove disposizioni, ma non si farà altro che ribadire quanto essi avevano già acquisito. Mi permetto allora di osservare che mentre ci si lamenta sempre dell'immenso numero di leggi che aggravano l'odierna vita dello Stato, non comprendo per quale ragione si debbano fare due leggi per la stessa materia.

Comunque io prendo atto dell'impegno e spero di non dovere il prossimo anno, discutendosi il bilancio della giustizia, trattare per una terza volta questo problema. Mi permetto però di fare la richiesta che, in questi disegni di legge, venga riconosciuto il diritto degli agenti di custodia e dei loro sottufficiali a tutti gli arretrati che sono stati indebitamente a loro sottratti. Perchè sarebbe evidentemente molto ingiusto e diseducatore se ci si proponesse di fare altrimenti e cioè di defraudare – chiedo scusa del verbo – questi dipendenti dello Stato di quanto essi hanno diritto ad ottenere.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Vaccaro, al Ministro di grazia e giustizia: «per sapere se è a sua conoscenza che, con 1° gennaio di questo anno, è stato sospeso l'invio gratuito della *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica a tutti gli Uffici giudiziari».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cassiani, Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia, per rispondere a questa interrogazione.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.* Debbo precisare innanzi tutto che il Provveditorato generale dello Stato è tenuto a fornire gratuitamente la *Gazzetta Ufficiale* soltanto alle amministrazioni centrali e a quelle assimilate, delle quali esso amministra i fondi stanziati per le spese di ufficio.

Dato che gli uffici giudiziari, eccezion fatta per la Suprema Corte di cassazione, fanno parte delle amministrazioni provinciali che gestiscono in proprio gli appositi fondi per le spese di ufficio, è stata disposta la loro esclusione dall'invio gratuito del giornale ufficiale a decorrere dal 1° gennaio del corrente anno. Debbo osservare inoltre, però, che gli uffici dipendenti dall'amministrazione della giustizia sono sempre stati e sono tuttora gratuitamente dotati della «Raccolta ufficiale delle leggi e decreti» mentre nessuno di essi (tribunali, corti, preture ecc.) ha mai goduto dell'invio in esenzione da spese della *Gazzetta Ufficiale*, se si esclude l'eccezionale periodo di guerra e dell'immediato dopo guerra. Nondimeno il Provveditorato generale dello Stato, che avrebbe dovuto sospendere l'invio gratuito della *Gazzetta Ufficiale* agli uffici giudiziari fin dall'anno 1947, ne protrasse il godimento fino al 31 giugno 1948 e poi al 31 dicembre dello stesso anno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vaccaro per dichiarare se è soddisfatto.

VACCARO. Sono veramente sorpreso della risposta che mi ha dato il Sottosegretario, perchè è strano che gli uffici giudiziari non abbiano i testi di legge per potere la legge stessa applicare. È un provvedimento gravissimo, quello che ha preso il Provveditorato dello Stato, per cui accade spesso che i magistrati non possono applicare la legge perchè manca loro il documento ufficiale. Quindi insisto per-

chè il Ministero faccia modificare il provvedimento e disponga che agli uffici giudiziari venga nuovamente inviata la *Gazzetta Ufficiale*, indispensabile per esercitare il loro, starei per dire, mestiere.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-50 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei seguenti disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

Come è già stato fatto altra volta, questi bilanci verranno discussi contemporaneamente, con l'intesa che il dibattito sui vari capitoli avverrà in sede di discussione dei singoli bilanci.

Prima di iniziare la discussione, desidero ricordare ai colleghi quanto ebbi già occasione di far loro presente con la circolare in data 21 aprile scorso circa la necessità di una rigida applicazione dell'articolo 63 del Regolamento per il quale è vietata la lettura dei discorsi per un tempo superiore ai quindici minuti.

Avverto quindi i colleghi che, allo scopo di far rispettare la norma regolamentare predetta, metterò in funzione la clessidra non appena un collega inizi la lettura del suo discorso.

Prego pertanto il senatore segretario di dar lettura dei tre bilanci finanziari.

BISORI, *segeretario*, legge gli stampati n. 294, 293 e 292.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questi disegni di legge. Primo iscritto a parlare è il senatore Monaldi il quale, nel suo intervento svolgerà il seguente ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Bareggi:

« Il Senato,

constatata la necessità di un riordinamento dei servizi igienico-sanitari, sollecita dal Governo la nomina di una Commissione mista di tecnici e di parlamentari per lo studio della riforma sanitaria ».

Il senatore Monaldi ha facoltà di parlare.

MONALDI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non penso minimamente di stendere lo sguardo sull'ampio panorama che avanti a noi ha dispiegato l'onorevole Ministro del tesoro. Non posso tuttavia non esprimere la mia profonda ammirazione per l'opera risanatrice che va diuturnamente svolgendo il Governo con risultati che fino a qualche tempo fa sembravano irraggiungibili. Noi che abbiamo avuto il dolore di vedere questa nostra Italia frantumata, assistiamo oggi al miracolo di una ricostruzione nella quale non si saprebbe se più lodare la forza del lavoro o l'intelligenza e la passione di chi lo dirige.

Ne godo come italiano e come rappresentante di questo nostro popolo che non ha eguali quando si tratta di ricomporre le fortune della Patria. (*Approvazioni*).

Ma non è questo il motivo del mio intervento in questa discussione. Come medico e come studioso di una delle più terribili malattie sociali, ritengo di dover portare anche in questa sede il mio modesto contributo di osservazione.

Per l'89° compleanno del senatore Orlando

(Fatto segno a vivissimi applausi, entra nell'Aula il senatore Orlando).

PRESIDENTE. Vedo nell'Aula l'illustre collega Vittorio Emanuele Orlando, decano della nostra Assemblea. Egli compie oggi 89 anni. (*Applausi vivissimi e generali*).

Sono lieto di porgergli il compiacimento di tutti i colleghi e mio per la sua meravigliosa resistenza, che gli consente di onorare ancora la nostra Tribuna parlamentare con freschezza di mente e con vigore di parola.

A nome del Senato, interpretando il sentimento di tutti, gli porgo gli auguri più vivi, schietti e cordiali. Possa egli toccare il secolo e vedere un'Italia sempre più forte e più salda. (*Vivissimi applausi*).

ORLANDO. Io ringrazio l'onorevole Presidente e i colleghi tutti di questa manifestazione di affetto. La gravità dei tempi impone che non si disperda la benchè minima energia, affinchè il nostro pensiero e le cure nostre vadan tutte e sempre al Paese nostro e alle istituzioni che lo reggono; ma io apprezzo, valuto, e sono fiero di questa vostra manifestazione in quanto essa vale ad attestare una unità di consensi, che tocca a me la fortuna d'impersonare, sia pure sotto l'aspetto patriarcale (*ilarità*), preistorico o protostorico. Or questa unità di sentimento sta a dimostrare come un'assemblea politica, per sua natura combattente se considerata nelle sue parti, così come deve essere, tuttavia può trovare e di fatto trova un momento di affezione e di palpito comune, un momento in cui si sente come una famiglia, ed avverte che una qualche cosa, un vincolo sentimentale o ideale ci unisce al di sopra di tutto e malgrado tutto. Sotto questo aspetto, io accetto la vostra affettuosa manifestazione e ve ne ringrazio con emozione. Sotto altri aspetti, debbo fare, però, le più ampie riserve. (*Ilarità*).

Per me, il problema si pone in ben altro senso; fa capo al motto: *quotidie morior*. Il problema - dico - per me si pone così: quando arriverà il momento, se pure non sia il capo che l'anticipi, in cui dovrò sentire un altro dovere, e cioè, poichè si devo servire il Paese con tutte le forze, con tutto l'animo, se le une e l'altro comincino a cedere sotto l'influenza inesorabile degli anni, bisogna che spontaneamente rinunzi all'onore di servirlo.

Ma, ora come ora io vi ringrazio dell'augurio e lo accetto, a condizione che esso, sia pure attraverso la mia persona, sia sempre rivolto alla Patria nostra. Proprio in questo momento in cui si è potuto credere di offenderla e di oltraggiarla, ogni animo di Italiano, a qualunque partito appartenga, qualunque fede professi, opponga all'ignobile tentativo il sentimento della nostra dignità, della nostra storia, della nostra fede incrollabile nel genio d'Italia e nella sua gloriosa resurrezione. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Monaldi di continuare il suo discorso.

MONALDI. Voi sapete già quale reparto io vada analizzare, un reparto che nella relazione dell'onorevole Ministro è rimasto all'ombra, vado ad analizzare cioè quel piccolo angolo che contempla il bilancio dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità.

Dirò subito che se ne trae una dolorosa impressione. Quelle modeste cifre, con quelle ancora più modeste annotazioni, sottintendono che nell'anno finanziario 1949-50 si continuerà nell' «ordinaria amministrazione». Io credo che se quel bilancio fosse stato redatto per uno degli anni dell'anteguerra non sarebbe potuto essere granchè diverso, salvo il ragguagliamento delle cifre al valore della lira. Si potrà forse pensare da alcuni che non è poca cosa fare dell'ordinaria amministrazione, purchè fatta bene; ma i problemi in questa materia, onorevoli senatori, debbono avere una impostazione profondamente diversa.

L'onorevole Ministro del tesoro, nella sua magistrale esposizione, ha rilevato che, dato l'aumento della popolazione, per tornare al tono di vita dell'anteguerra sarebbe necessario che l'indice dei beni disponibili salisse al 110 per cento rispetto al 1938. Tale risultato in campo igienico-sanitario, anche se raggiunto, significherebbe un regresso. Le scienze medico-biologiche, anche tra le rovine della guerra, hanno progredito e questa Assemblea ne ha avuto una constatazione trattando recentemente il problema degli antibiotici; le popolazioni hanno il diritto di beneficiare in pieno delle conquiste conseguite. Vero si è che progressi sono stati raggiunti in tanti altri rami dell'attività umana e quindi le aspirazioni al miglioramento ogni giorno si moltiplicano; ma ben diverso valore hanno le conquiste in campo igienico-sanitario perchè si riflettono su un bene che tutti gli altri assomma: la vita dell'individuo e la difesa della stirpe. Cosicchè l'ordinaria amministrazione non sarebbe legittima e non sarebbe consona alle attuali esigenze anche se si fosse tornati al livello dell'anteguerra.

Ma qui noi ci dobbiamo pur domandare a quale livello siamo. E la risposta non credo che sia difficile a formularsi.

Le distruzioni, le manomissioni, i deterioramenti, l'occupazione di Istituti di cura e di profilassi e in modo particolare la disorganizzazione dei servizi pesano ancora in grado elevato sul nostro patrimonio ospedaliero ed assistenziale. Per contro i bisogni si sono andati via via moltiplicando per l'accresciuta morbosità e perchè la depressione economica spinge ogni giorno vaste masse a postulare la pubblica assistenza. Oggi si è ben lontani da quel relativo equilibrio tra richiesta e disponibilità di mezzi che poteva considerarsi in atto nel 1938.

E ho detto « relativo equilibrio », e debbo sottolineare l'attributo « relativo ». Se nel 1938 vi poteva essere un equilibrio in senso nazionale, equilibrio non vi era in senso regionale; e la situazione oggi non è modificata, anzi ho ragione di ritenere che sia peggiorata.

Recentemente il Sovraintendente generale agli Ospedali riuniti di Roma, il professore Filippo Saraceni, lamentava che l'indice dei posti letto in Roma, rapportato a mille abitanti, fosse di 4, rispetto ad indici di gran lunga superiori nelle città del Nord. Ebbene, da una recente relazione del Commissario straordinario agli Ospedali riuniti di Napoli si desume che in quella città l'indice dei posti letto è 1,4. E in altre città del Mezzogiorno e delle isole questo indice è ancora più basso: Catanzaro ha 0,69, Nuoro ha 0,64, Avellino ha 0,44. Queste sperequazioni talmente stridenti suonano come vere ingiustizie e non possono essere ulteriormente tollerate. Equilibrio deve significare uniformità di trattamento per tutte le popolazioni e per tutte le regioni, chè, se differenze vi dovessero essere, queste dovrebbero andare a beneficio di quelle popolazioni e di quelle regioni che sono economicamente più deboli e dove la coscienza sanitaria è meno affermata. Ma vi è un altro motivo che rende più acuto il disagio e l'equilibrio più instabile. In regime fascista non vi era indirizzo unitario; allora, come oggi, le provvidenze igienico-sanitarie venivano amministrate da più Enti. Però, bisogna riconoscerlo, l'urgenza di unificare e di coordinare era meno sentita: l'investitura ed il comando dall'alto davano una certa uniformità materiale ad ogni attività, anche se poi mancava quello che è l'elemento propulsore vero ed umano: l'unione degli spiriti. Oggi la situazione appare più delicata. Tutti coloro che sono preposti a funzioni direttive sentono di far pesare il proprio valore individuale, e, sotto l'usbergo della maggiore responsabilità, tendono a dirigere a modo proprio i servizi. Vi è certamente in ciò un lato utile che si traduce in gare di emulazione e di miglioramento; ma non se ne possono trascurare i danni e gli inconvenienti. In questo modo si creano dei reparti stagni; ognuno limita lo sguardo alla propria cerchia e direi anche che troppo spesso si volgono gli occhi in alto donde si attende il riconoscimento dei propri meriti, mentre in basso si soffre e si aspetta invano. L'Ente che maggiormente ha, non si cura degli Enti che hanno maggiori bisogni; si creano delle barriere che non permettono passaggi o rapporti di scambio. Le difformità di trattamento, le distribuzioni non uniformi di beni, le manifestazioni esteriori talora clamorose, per quanto inutili, l'accoglimento di richieste, anche se dispendiose, di alcuni a danno di altri certamente più bisognosi, ne sono le naturali e le visibili conseguenze. Oggi l'indirizzo unitario si impone più che prima e deve scaturire da disposizioni normative di carattere generale.

Io so bene con quanto amore e con quanta abnegazione i colleghi preposti all'Alto Commissariato svolgono la loro opera; le considerazioni e i fatti che vado denunziando non toccano le loro persone, anzi, se mai, le valorizzano ai nostri occhi che vedono tutte le difficoltà nelle quali si dibattono e che debbono superare. Avanti a noi non è un problema di persone, è un problema più vasto, è un problema di mezzi e di direttive.

È necessario ed urgente uscire dall'ordinaria amministrazione. Ordinaria amministrazione, oggi, significa regresso, perchè è mancanza di allineamento col cammino progrediente delle scienze biologiche e mediche, e quindi si risolve, in ultima analisi, in una sottrazione di beni. Ordinaria amministrazione è persistenza di disordine; ordinaria amministrazione – lasciatemelo dire – è scarsa od almeno insufficiente sensibilità per gli accresciuti bisogni, è insufficiente sensibilità specialmente per i bisogni

delle classi e delle regioni economicamente più deboli e meno organizzate.

Si potrà dire che in altre parti del bilancio dello Stato, nei bilanci di altri dicasteri, sotto altre voci, sono contemplati i bisogni di particolari categorie, della maternità, della infanzia, di alcuni ospedali, di alcuni Enti di beneficienza, degli ospedali neuropsichiatrici e così via. È vero: ma io non so a chi giungerà la voce di un indigente comune, in quale parte del bilancio dello Stato troveranno soddisfacimento i bisogni di coloro che cercano invano un posto negli ospedali; io non so in quale angolo, in quale parte del bilancio arriverà la voce degli inabili al lavoro per malattie comuni, dei dimessi dagli ospedali, dei convalescenti, di tanti artigiani che con la malattia vedono approssimarsi sulla loro casa e sulla loro famiglia anche lo spettro della miseria. Sono mille voci che salgono, e sono povere, umili, deboli voci che io ho tentato di raccogliere e di portare in questa Aula che è sempre in ascolto. Sono certo che il Governo, appena possibile, le farà proprie e le tradurrà in cifre adeguate. E sono del pari certo che a queste voci non farà contrasto quella di un uomo che tutti ammirano, di un uomo che consideriamo estremamente rigido, ma che tuttavia è tanto sensibile agli umani bisogni, il Presidente della Commissione finanze e tesoro, onorevole Paratore; come sono certo non vi farà contrasto la voce dell'onorevole Ministro del tesoro con il richiamo alle esigenze di bilancio. Le esigenze di bilancio devono piegarsi alle esigenze della vita, non queste a quelle: ce lo dicono tutti i padri e tutte le madri che nella speranza di ridare la salute ai loro figli spogliano le loro case e anche se stessi.

Vi è poi il problema delle direttive. Il relatore per la parte dei Commissariati, l'onorevole Perini, ha scritto: « Il compito di grande importanza che la Commissione fa voti sia assolto al più presto, è quello della rilevazione, del coordinamento e della unificazione dei servizi sanitari. Il raggiungimento di tale mèta non solo potrebbe aumentare l'efficienza del servizio, ma permettere notevoli risparmi che potrebbero essere destinati a colmare lamentate lacune ».

Io credo che con queste affermazioni la Commissione ha veramente espresso il sentimento di tutti. Onorevoli senatori, nessuno dubita della necessità e dell'urgenza di una riforma sanitaria. Allo stato attuale delle cose però io ritengo manchino dati analitici e rilievi circostanziati sufficienti a dare delle basi per delle direttive concrete. È in ragione di questa situazione che io esprimo il voto, e ne faccio formale ordine del giorno, che al più presto il Governo nomini una Commissione di studio nella quale i tecnici diano il frutto della loro competenza e della loro esperienza ed i parlamentari diano l'apporto della loro coscienza e responsabilità.

Passo ora ad un problema particolare. Tutti i capitoli che concernono provvidenze e prestazioni in campo igienico-sanitario dovrebbero essere sottoposti ad analisi, ma ve ne è uno che per la sua contingente importanza sovrasta su tutti gli altri: è il capitolo 262 dell'anno finanziario 1949-50, corrispondente al 226 dell'esercizio in corso. Questo capitolo suona così: « Contributi ai Comuni, alle provincie, alle Istituzioni pubbliche e di beneficienza, ai consorzi e ad altri enti per favorire il ricovero in speciali luoghi di cura degli infermi tubercolotici per evitare la diffusione della malattia e per sottrarre i bambini al contagio; sussidi diretti a favorire qualsiasi azione preventiva contro la tubercolosi e di assistenza agli infermi: dieci miliardi ». Questo capitolo può essere abbinato col successivo 264 che suona così: « Assistenza post-sanatoriale agli infermi tubercolotici dimessi dagli istituti di ricovero per guarigione clinica e per stabilizzazione: un miliardo ».

Praticamente questi due capitoli assommano la parte che assume lo Stato nell'assistenza e nella lotta contro la tubercolosi: 11 miliardi. Sembrerebbe che le previsioni siano state generose. Purtroppo i fatti hanno un ben altro linguaggio. Io ho condotto una serie di indagini, non dico una inchiesta, sulla situazione generale e più specificamente sulla situazione finanziaria dei Consorzi antitubercolari. Leggerò alcuni dati, che, se non assoluti, sono fortemente approssimativi, delle situazioni di disavanzo allo scadere dell'anno solare 1948. Latina 46 milioni, Aosta 32 milioni, Rovigo 120 milioni, Torino 148 milioni, Grosseto 25 milioni, Novara 50 milioni, Modena 90 milioni, Genova 100 milioni, Arezzo 46 milioni, Vene-

zia 200 milioni, Vicenza 100 milioni, Pistoia 46 milioni, La Spezia 60 milioni, Lucca 90 milioni, Ascoli Piceno 46 milioni, Campobasso 30 milioni, Taranto 30 milioni, Firenze 180 milioni, Treviso 115 milioni, Roma 200 milioni, Alessandria 120 milioni, Milano 207 milioni, Cagliari 120 milioni, Napoli 600 milioni, Verona 150 milioni. In 36 Consorzi oltre 3 miliardi e mezzo di disavanzo. Ho le cifre di quasi tutti gli altri consorzi, ma non le posso portare qui perchè non le ritengo sufficientemente esatte. Ho tuttavia ragione di presumere che, al momento in cui parlo, quasi tutta la somma stanziata in bilancio corrisponda ad un dipresso all'attuale disavanzo.

Ognuno si domanderà come si è arrivati a questa situazione. Ne farò brevemente la storia.

La legge istitutiva dei Consorzi, del 23 giugno 1947, n. 1276, approvata e resa definitiva poi nel testo unico delle leggi sanitarie approvate con decreto 27 luglio 1934, n. 1265, affidava ai Consorzi opera di diagnosi e di profilassi. In questa attività erano compresi anche i cosidetti ricoveri profilattici, quando si tratta di dover allontanare dall'ambiente familiare o dall'ambiente di lavoro individui che possono recare nocumento a membri della famiglia o della collettività. Entro certi limiti era contemplato anche il ricovero preventoriale dei bambini esposti al contagio o comunque predisposti a contrarre la malattia. I ricoveri degli indigenti comuni venivano fatti in concorso con i Comuni. I bilanci dei consorzi erano rappresentati da una lira per ogni abitante, erogata dai Comuni, e da una pari quota erogata dalle provincie. Durante la guerra incominciò lo squilibrio: le entrate rimasero immodificate, i bisogni si accrebbero progressivamente; si ebbe la svalutazione della lira. Tuttavia lo squilibrio venne sanato attraverso integrazioni rimesse dalla Direzione generale di sanità.

Si arrivò così al 1946. In questo tempo l'aumentato numero dei tubercolotici in genere, il dovere di provvedere agli infermi ex combattenti, ex prigionieri, ex partigiani e sfollati, la necessità di venire incontro alle classi maggiormente depauperate dalla guerra imposero un intervento più radicale dello Stato. Questo intervento si concretò nella circolare n. 24 del 29 marzo 1946, dell'Alto Commissariato. In forza di questa circolare tutti i tubercolotici non soggetti ad assicurazione obbligatoria o non fruenti di benefici da parte di altri Enti e che non avevano la possibilità economica di far fronte alle spese della degenza venivano presi a carico dello Stato.

Al comma B si dice: «Assunzione da parte dello Stato dell'onere costituito dalla spesa di ricovero in Istituti di cura degli infermi che non hanno diritto all'assistenza in regime assicurativo o a prestazioni da parte di altri enti e che per le loro condizioni economiche non siano in grado di provvedere al pagamento delle spese di degenza. Per il ricovero degli infermi i consorzi potranno prendere accordi, senza alcuna preventiva autorizzazione da parte di questo Alto Commissariato, sia con gli Istituti di cura esistenti in provincia sia con quelli siti nel territorio di altre provincie».

Quali ne furono le conseguenze? Il beneficio del ricovero gratuito fu esteso largamente a tutte le categorie economicamente deboli, i Comuni si ritennero esonerati dal concorso nelle spese di spedalizzazione, i Consorzi si limitarono a fare opera di diagnosi, di assistenza, di controllo e di accertamento per avviare e disporre i ricoveri senza assumere oneri finanziari.

A questo punto ci si può domandare se furono correttamente interpretate le disposizioni di questa circolare. Nessun dubbio per quel che riguarda il criterio estensivo dei ricoveri gratuiti. Questo criterio è sancito nella lettera e nello spirito della circolare. Per quel che riguarda invece l'esonero dei Comuni dal concorso nella spedalizzazione si potrebbe avanzare qualche dubbio. Chi avesse interesse a conoscere questo lato del problema può utilmente consultare una relazione a stampa del Consorzio provinciale antitubercolare di Venezia, redatta il 9 dicembre 1948 sotto il numero 6000. Io per mio conto ho studiato a lungo e dettagliatamente questo problema. Ho interrogato personalmente direttori di consorzi, ho analizzato accuratamente le relazioni che mi sono state trasmesse e sono arrivato al rilievo di tre ordini di fatti. Primo: pressochè tutti i Consorzi hanno chiesto dei chiarimenti, nessuno ha avuto istruzioni in contrario. Secondo ordine di fatti: a richiesta dei Consorzi si è chiarito che, stante la nuova situazione che

investe lo Stato dell'onere dei ricoveri, non era necessario all'atto del ricovero procedere all'accertamento del domicilio di soccorso del ricoverando. Terzo ordine di fatti, più categorico e più decisivo: nel biennio 1946-47 lo Stato fece fronte ai pagamenti per tutti i ricoveri disposti dai Consorzi. Così che si dovrebbe ritenere sia stata esatta anche la l'interpretazione della seconda parte di questa circolare, cioè quella che riguarda l'esonero dei Comuni dal concorso nella spedalizzazione. Comunque è certo che lo squilibrio ha inizio nel 1948 e rapidamente si accresce. In alcune relazioni in mio possesso vi sono degli accenni veramente drammatici. Tutte denunciano una situazione insostenibile. Non sono venute delle disposizioni che modifichino il disposto di quella circolare. Il beneficio del ricovero è stato largamente esteso, i Comuni hanno continuato a rifiutare il loro concorso nelle spedalizzazioni, l'Alto Commissariato – io vedo l'ansia dei nostri colleghi che sono preposti a quelle funzioni – ha dovuto via via limitare i pagamenti.

Frattanto si è avuto il decreto 7 maggio 1948, n. 865, che fa obbligo ai Consorzi di erogare sussidi post-sanatoriali agli infermi dimessi dalle case di cura per guarigione e stabilizzazione clinica. Le somme all'uopo necessarie facevano logicamente carico allo Stato ma le rimesse non sono state adeguate. La conclusione in cifre è quella che ho detto. I Consorzi si trovano di fronte a dei gravi *deficit*, lo Stato è debitore di molti miliardi.

Ma qui, onorevoli senatori, non siamo solo di fronte ad una situazione delicata dal punto di vista finanziario; sono i riflessi di ordine sociale quelli che più da vicino e più profondamente interessano. Dalla relazione del Consorzio di Parma traggo: « Gli Istituti di cura sollevano difficoltà per l'accettazione degli ammalati e per la continuazione della degenza di quelli già ricoverati ». Il Consorzio di Modena dice: « I sanatori che hanno forti crediti non accettano che un numero esiguo di malati in attesa del loro saldo ». Il Consorzio di Caltanissetta dice: « Il locale sanatorio della previdenza sociale da circa un anno non ricovera ammalati non assicurati, pur avendo posti disponibili, e ciò perchè non ha avuto corrisposte le rette di degenza ». Consorzio di Rovigo: « Non sono in grado – dice il Direttore – di soddisfare a tutte le richieste di ricovero per l'assoluta insufficienza di posti-letto in provincia e perchè la maggior parte degli Istituti di cura fuori provincia rifiuta ormai sistematicamente il ricovero dei miei ammalati a causa della morosità del Consorzio ». Il Consorzio di Verona ha 200 malati in attesa di ricovero, che non si effettua non conoscendo ancora chi potrà assumersi le rette relative. Il Consorzio di Taranto ha 200 proposte di ricovero che non può soddisfare perchè il mancato pagamento di rette di spedalizzazione ha chiuso le porte degli istituti di cura e questi minacciano di dimettere in massa infermi già ricoverati. Il Consorzio di Campobasso ha 160 malati in attesa. Il Consorzio di Viterbo dal 1° aprile ha sospeso l'erogazione di sussidi post-sanatoriali; il Consorzio di Venezia, che aveva ricoverati 851 ammalati al primo gennaio 1948, ne aveva ricoverati 550 al 31 marzo 1949 per l'insufficienza di mezzi e per il rifiuto degli ospedali creditori ad accogliere nuovi infermi. Lo stesso Consorzio di Venezia dal 1° ottobre 1948 ha sospeso l'erogazione dei sussidi post-sanatoriali. Leggerò per ultimo che il Consorzio di Potenza ha circa 100 pratiche (la povera Potenza!) di ricovero, istruite ma inevase, perchè i rimborsi da parte dell'Alto Commissariato non sono adeguati agli impegni assunti; (naturalmente in tutte queste citazioni riproduco le parole delle relazioni). il Presidente ha sospeso ogni provvedimento di ricovero. Dal 1° gennaio 1949 sono stati anche sospesi i ricoveri dei bambini nei preventori e il Consorzio di Bari, creditore di Potenza, a motivo di mancato pagamento, ha iniziato d'autorità la dimissione di 13 bambini.

E potrei continuare, ma è perfettamente inutile. Tutte le relazioni sono sullo stesso tono e le conclusioni sono unanimi. I ricoveri vanno subendo una progressiva contrazione, i sussidi post-sanatoriali non vengono erogati adeguatamente ed in tempo utile, i bambini predisposti e i bambini esposti al contagio non hanno adeguata assistenza, gli Istituti di cura si rifiutano di prendere nuovi ammalati e minacciano di dimettere quelli ricoverati. Fra questi sono quelli della Previdenza sociale che assumono una particolare importanza perchè in alcune provincie gli ammalati non assicu-

rati, per questa ragione, non possono avere l'erogazione delle prestazioni chirurgiche.

E di fronte a queste conseguenze, che sono le più manifeste, sta la fisionomia del Consorzio. Nella mente del legislatore il Consorzio doveva rappresentare uno dei massimi pilastri della lotta contro la tubercolosi. Al Consorzio si ricorreva per dirimere dubbi, per accertamenti di malattie, per avere direttive. Al Consorzio convergeva la difesa dei predisposti, l'assistenza ambulatoria, la ricerca e la rimozione delle fonti di contagio. Dal Consorzio promanavano le disposizioni e le provvidenze atte ad elevare la coscienza sanitaria tra le masse più umili.

E i sanitari! - il popolo ha mandato qui fra noi uno di questi apostoli della carità e della solidarietà umana, l'onorevole Bareggi, che è direttore di un Consorzio antitubercolare - i sanitari sentivano il senso di responsabilità, sentivano, direi quasi, l'orgoglio di servire una causa le cui finalità erano da tutti considerate in un piano particolarmente elevato. Oggi che queste finalità dovrebbero essere maggiormente sentite, l'orizzonte si è ristretto e si è immiserito. Si arriva persino a dire, in una relazione del direttore del Consorzio di Ancona, che non si fanno più controlli alle sezioni dispensariali per non gravare il bilancio delle spese di trasferta, e si lesina persino sul materiale radiologico indispensabile per gli accertamenti diagnostici! Le massime battaglie oggi si combattono per il superamento di difficoltà economiche e l'immiserimento incombe anche su coloro che sono gli artefici di questa lotta, di questa attività. Sembra incredibile ma è pur vero, che in un Consorzio di cui in questo momento non voglio fare il nome, il Direttore sanitario, con 18 anni di servizio e con tre figli a carico, percepisce 18 mila lire mensili, il medico aiuto, con 15 anni di servizio, moglie e un figlio a carico, percepisce 12.750 lire; il custode infermiere, con 17 anni di servizio e con moglie e 6 figli a carico, percepisce 12.700 lire; l'infermiera, con 17 anni di servizio, 9.000 lire. In quel Consorzio, onorevoli colleghi, i replicati bandi di concorso sono andati tutti deserti!...

Onorevoli colleghi, voi al pari di me vi domanderete: come si esce da questa situazione? Io non oso avanzare una risposta; so solo che se ne deve uscire. Avanti a noi sono due problemi: uno è contingente, immediato, ed uno è a più largo raggio, e si spinge nel tempo.

Il problema immediato si sintetizza in due compiti: sanare il passato e ripristinare le basi per una ordinata amministrazione.

Il bilancio che è sottoposto al nostro esame non indica in quale modo si intende far fronte agli impegni insoluti; io spero, anzi mi auguro di tutto cuore, che esistano dei fondi speciali di facile e rapida manovra. Ma se così non fosse, è doveroso provvedervi in questa sede.

Per quanto riguarda il secondo compito, cioè ricostituire le basi per una ordinata amministrazione, io mi limiterò ad alcune segnalazioni, che però potrebbero tradursi anche in provvedimenti concreti.

L'entrata ordinaria dei Consorzi antitubercolari - l'ho già detto - prima della guerra era rappresentatata da una lira per ogni abitante erogata dai Comuni, e da una pari quota capitaria erogata dalle Provincie. Dopo la guerra le amministrazioni chiesero, ed in parte ottennero, la rivalutazione della quota capitaria. Però, non essendovi stata una direttiva unica, si ebbero delle disparità, cosicchè - traggo gli elementi dalle relazioni in mio possesso - si trovano nel 1948 dei Consorzi che hanno rivalutato a 5 lire, contro altri Consorzi che hanno rivalutato a 40. Il 1° luglio 1948, evidentemente di fronte a questa situazione di disparità, l'Alto Commissariato, in accordo con il Ministero dell'Interno, emanò una disposizione a seguito della quale il limite massimo di rivalutazione della quota capitaria veniva fissato in lire 20. Questo disposto avrà il pregio di eliminare le disparità, ma, se non sarà riveduto, segnerà l'immiserimento definitivo di tutti i Consorzi. Stante infatti l'attuale situazione e l'attuale valore della lira, solo una rivalutazione a lire 50 può dare gli elementi per ricostituire una ordinata anministrazione. Io penso che questa sia la via logica, la via attraverso la quale si potrà assicurare una ripresa funzionale, attraverso la quale si potranno assicurare giuste remunerazioni al personale - al quale, tra l'altro, compete, come a tutte le categorie similari, l'indennità di profilassi - la logica via attraverso la quale si potrà assicurare una organizzazione stabile dei servizi ed anche una tenuta in efficienza delle attrezza-

ture scientifico-sanitarie. Laddove le basi vengano ricostituite in questo modo, rimane il problema del ricovero degli infermi non soggetti ad assicurazione obbligatoria e che per le loro condizioni economiche non possono sopportare l'onere di degenza.

A questo riguardo io non so se lo Stato debba – prima di tutto se debba e poi se possa – mantenere in vigore le disposizioni della circolare n. 24. Quanto è avvenuto sino ad oggi legittima ogni dubbio. Ma laddove questa via venisse abbandonata, i Consorzi chiedono una cosa sola: sapere all'inizio di ogni anno finanziario le quote integrative che verranno stanziate ed effettivamente erogate. Penserà poi ogni Consorzio a formulare il programma della propria attività, penserà poi ogni Consorzio a reclamare dai Comuni, ai sensi di legge, il concorso di spedalizzazione.

Tra i problemi contingenti ve ne è uno ancora più particolare che riguarda la Sicilia. Il primo marzo 1944 il Governo militare alleato dispose che tutta la Sanità pubblica facesse capo alla provincia e creò il cosiddetto Direttore di sanità provinciale, che praticamente è il medico provinciale. Per effetto di questa disposizione, i Consorzi, in Sicilia, perdettero la loro fisionomia e la loro indipendenza e divennero sezioni di questa nuova formazione sanitaria, della Direzione sanitaria provinciale. Cessata l'amministrazione militare alleata, non si è saputo più quale posizione venissero ad avere i Consorzi. I direttori dei Consorzi della Sicilia e un Prefetto che all'uopo ho personalmente interrogato, reclamano d'urgenza un provvedimento chiarificatore.

Sono alla fine. Debbo dire solo due parole sul futuro dei Consorzi.

È questo un problema che si riallaccia al problema sanitario generale. È nei programmi immediati del Governo la riforma della Previdenza sociale ed entro breve tempo dovrebbe prendere consistente fisionomia l'Ente Regione. Sarebbe una anticipazione del tutto ipotetica oggi dire quale posizione verranno ad assumere le istituzioni assistenziali e a carattere profilattico-sociale, e quindi anche quale posizione verranno ad assumere i Consorzi antitubercolari. Tale incertezza, a mio parere, dovrebbe limitare quelle iniziative che tendono a dare configurazione nuova alla stessa istituzione o a dirigerne l'attività verso nuovi campi. Tali iniziative, spesso frutto di orientamenti personali e di singole amministrazioni, e, in ogni caso, prese sotto l'assillo del bisogno contingente, potrebbero risolversi in opere dispendiose e di scarsa o almeno temporanea utilità. Ognuno di noi non può che tributare lode a tutti coloro che danno le loro energie di mente, di mezzi e di lavoro per il superamento di questo travagliato periodo della vita nazionale, ma ognuno di noi non può non sentire l'urgenza di convogliare l'assistenza sanitaria verso una direttiva unica nella quale trovino soddisfacimento in pari misura i bisogni di tutti, a cominciare dalle classi indifese ed economicamente più deboli.

È con questo auspicio – io credo – che tutti gli Italiani guardano all'annunciata riforma della Previdenza sociale; è questo certo il voto di tutti i medici d'Italia. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Braschi, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Governo a risolvere senza indugio e in forma logica e definitiva il problema dei danni di guerra nei suoi molteplici aspetti, costituendo a tal fine un apposito organo di Governo autonomo ed efficiente (Dicastero o Alto Commissariato) che, riunendo e disciplinando la materia e i servizi oggi sparsi e disseminati presso tutti i Ministeri:

a) ordini e coordini in una legge organica e in un testo unico, con lo stesso criterio direttivo, le molteplici norme e disposizioni oggi sparse in tanti provvedimenti e decreti che si rivelano slegati, insufficienti e, spesso, contradditori;

b) promuova e disciplini la ricostruzione, stimolando e integrando l'iniziativa privata e instaurando una concreta politica di Governo che valga ad assorbire più utilmente e produttivamente la mano d'opera disoccupata ed a decongestionare e alleggerire in parte i bilanci dei vari Ministeri dall'onere delle opere pubbliche meno utili e meno urgenti.

« Invita inoltre il Governo a provvedere ai necessari mezzi finanziari, trasferendo in conto e a servizio dell'opera di ricostruzione sopra prospettata, parte degli stanziamenti de-

stinati a lavori meno utili e meno urgenti, e utilizzando il più possibile il credito e il risparmio privato organizzandone gli organi e snellendo la procedura ».

Ha facoltà di parlare il senatore Braschi.

BRASCHI. Io mi propongo di toccare un argomento che non è stato sfiorato nella relazione del Ministro, che però trova diverse voci nel bilancio e che ha trovato un'eco particolare in poche parole, ma espressive, nella relazione dell'onorevole Zotta. Parlo dei danni di guerra e mi riprometto di dare a tutta la materia e a tutti i problemi che si connettono ai danni di guerra una impostazione quanto più possibile completa ed organica, quale a me pare non sia stata data finora nel Parlamento italiano.

Il problema dei danni di guerra riveste oggi più che mai, a mio avviso, uno stretto debito d'onore verso le categorie e le persone che hanno dato di più e che più hanno sofferto per la guerra e prima di toccare l'ordine giuridico o finanziario, involge una posizione delicata di ordine morale. Il diritto di Roma ci trasmise questa norma: quando la barca si sfascia, tutti i superstiti sono legati alla medesima sorte; le cose che sono andate perdute erano di tutti, quelle che sono rimaste devono andare a ristorare coloro che più hanno perduto e sofferto. È, in fondo, il principio della solidarietà umana che presiede a tutte le forme di società e di convivenza civile e politica, principio che ha trovato nella tradizione e nella storia del nostro Paese, come in tutti i Paesi civilmente più progrediti, risonanze concrete ed espressioni precise nella legislazione e nella prassi.

Se noi guardassimo anche oggi il lavoro parlamentare che abbiamo davanti nel primo e nel secondo ramo del Parlamento, troveremmo già tre o quattro progetti di legge che si ispirano a questo principio. Fermandoci anche soltanto alla esperienza della nostra generazione ed esaminando lo stesso bilancio del Tesoro che abbiamo davanti e sul quale andiamo discutendo, troviamo dei capitoli molto eloquenti che si riferiscono, per esempio, al terremoto calabro-siculo, a quello di Avezzano, a quello tosco-romagnolo, e su, su, via, via, alle maggiori calamità che ci hanno deliziato sino a questi ultimi anni, rovesci meteorologici, inondazioni, tempeste ecc.

Non si discute più da noi il principio e il metodo di questa solidarietà: questo ormai è pacifico. Si discute soltanto quale forma debba assumere e quale incidenza particolare debba trovare nei provvedimenti e nelle leggi e quale inserzione nelle voci del bilancio. Quando poi ci mettiamo di fronte alla guerra, troviamo, per fermarci alla prima grande guerra 1914-18, la nostra dolorosa esperienza, legata al Ministero che allora fu appositamente costituito, quello delle Terre Liberate. La nostra legislazione e la nostra attività in questo settore rappresenta tuttora un luminoso esempio di solidarietà fattiva e concreta.

Dopo tanta luce di tradizione e di esempio, viene fatto di domandarci: e dopo questa guerra che cosa si è fatto?

Se giriamo per l'Italia e osserviamo l'opera che, in fatto di ricostruzione, si è compiuta in questi ultimi anni, constatiamo subito la grandiosità e l'imponenza dei lavori, la prontezza e la sollecitudine delle iniziative.

Un uomo politico francese che qualche mese fa è venuto in Italia, dopo aver attraversato l'Italia Settentrionale con lo scopo, appunto, di rendersi conto dello sforzo ricostruttivo del nostro Paese, si esprimeva con parole di ammirazione e, con una certa enfasi, richiamandosi alla polemica della « terra dei morti » dell'altro secolo, diceva: « Ho visto delle cose che in Francia non sognavamo. Le macerie scompaiono e la vita riprende ovunque con un ritmo crescente. Quella che era detta " terra dei morti " è diventata veramente la terra dei vivi e, se mai, sotto questo rapporto, le parti sono, purtroppo, capovolte e invertite ».

Ma non è di questi danni e di queste ricostruzioni che intendo parlare oggi. Questo è il campo delle opere pubbliche.

Io invece mi propongo di parlare dei danni che non sono ancora stati ricostruiti o che vengono ricostruiti lentamente e con sistemi insufficienti: mi riferisco ai danni all'economia nazionale e cioè a tutte le piccole e grandi economie private: agricoltura, commercio, industria, dalla casa allo stabilimento, dalle attrezzature ai macchinari, dato che la eco-

nomia nazionale non è che la somma e la risultanza delle singole economie particolari.

Di fronte a questi danni che hanno colpito i privati cittadini, dobbiamo dire che non si potrebbe andare altrettanto orgogliosi per quanto concerne la ricostruzione e che c'è ancora quasi tutto da fare e da rifare. È bene, però, chiarire subito; per non essere fraintesi nei rilievi critici che siamo per esporre e per non ingenerare equivoci: è bene premettere taluni rilievi e osservazioni.

Immediatamente dopo la guerra, i Governi di tutti gli Stati belligeranti si trovarono di fronte, in fatto di danni di guerra, a situazioni sconcertanti e spaventose e tutti rimasero, più o meno, titubanti ed incerti, data l'entità del danno e la vastità delle distruzioni.

Forse, e senza forse, fanno eccezione e non restarono titubanti gli Stati orientali, la Russia e gli Stati Balcanici, quelli che noi vediamo posti al di là della cosidetta cortina di ferro, i cui Governi, almeno fino ad ora, non si posero neppure il problema ed adottarono il principio di « chi ha avuto ha avuto ».

Anzi, per essere più esatti, diremo che da parte di quegli Stati il problema fu posto, ma non già nella visione di un principio di solidarietà umana che doveva regolare i rapporti tra il cittadino e la collettività, tra il cittadino e lo Stato in ordine al danno subìto, bensì con riferimento ai rapporti tra vincitori e vinti, e cioè, come esigenza dei vittoriosi ad essere risarciti da chi aveva perduto la guerra. Noi italiani ne stiamo facendo una esperienza diretta proprio, anche, in questi giorni, mentre speciali Commissioni stanno redigendo gli elenchi dei beni dei cittadini italiani residenti in Rumenia, Bulgaria e Ungheria destinati a risarcire la Russia per i danni della guerra da noi perduta.

Presso gli Stati occidentali, invece, opera il principio di solidarietà nazionale che porta lo Stato a risarcire il cittadino e non sarà male rilevare che questo principio è più che mai vivo ed operante in Italia, dove la solidarietà umana, affermata dal diritto di Roma, ha trovato la più radicale ed eroica conferma ed espressione per l'influenza del Cristianesimo che ci ha posto al centro di quella spiritualità internazionale che ha creato e plasmato tutta la civiltà occidentale. Anche la Francia si è largamente uniformata alla nostra legislazione degli anni passati, emanando fin dal 1946 una legge sui danni di guerra e istituendo un apposito Ministero, quello della Ricostruzione. L'Inghilterra ha fatto qualche cosa di simile, per quanto di meno organico.

Per chi desiderasse sapere quanto sia stato fatto sinora in Italia, potrei precisare che finora sono stati spesi, grosso modo, — sono delle cifre abbastanza controllate ma sempre approssimative, perchè ci sono delle partite aperte e fluttuanti — circa 110-111 miliardi nel dopo-guerra in conto risarcimento danni ai privati, e cioè: circa 60 miliardi in relazione alla legge cosidetta per i senza tetto; 10 miliardi per le ricostruzioni agricole; 25 miliardi in acconto per i danni alle cose mobili; 12 miliardi per requisizioni alleate e per danni inferti dalle truppe alleate. Un capitolo che merita una particolare menzione, anche da un punto di vista sociale e politico, è quello che riguarda l'U.N.R.R.A. C.A.S.A.S. Essa ha speso circa 4 miliardi ed ha costruito 800 case con 3000 e più appartamenti, che hanno messo al sicuro, come inquilini o come proprietari, circa 14-15000 persone. A queste cifre potrebbero aggiungersi i 25 miliardi circa di mutui di favore ad aziende industriali.

Non è esatto, quindi, il dire che nulla sia stato fatto, nè potrebbe giustificarsi, ad esempio, la critica che un valente economista muoveva qualche mese fa contro il Governo affermando che la morale dello Stato era di tanto decaduta e avvilita, tanto che il Governo, mentre esigeva una certa condotta da parte del cittadino, alla stessa condotta sottraeva lo Stato: affermava recisamente che la ragione di Stato era la norma adottata per soffocare ogni principio di solidarietà nei confronti di coloro che più avevano patito ed erano dilaniati. Sono esagerazioni e torneremo sull'argomento. Sarà bene, intanto, una breve digressione che ci dia modo di ricostruire l'iter cronologico delle nostre provvidenze legislative. Cominciamo col dire che in Italia si è fatto una cosa che non trova precedenti, credo, presso altri popoli: abbiamo fatto la legge sui danni di guerra prima ancora che i danni si verificassero. La legge usciva nell'ottobre del '40, la guerra era scoppiata appena da pochi mesi.

Questa legge preventiva creava uno stato d'animo speciale nel cittadino, non lo lasciava in quella vaga e incerta aspettazione, che poteva essere legata più o meno a princìpi generali di moralità e di solidarietà, ma lo metteva di fronte ad una vera e propria norma di diritto positivo. Colui che veniva danneggiato sapeva già che la legge tutelava il suo diritto ad essere risarcito, mentre chi restava indenne e superstite era già ammonito che avrebbe dovuto fare le spese di questo risarcimento. Se non che questa legge, nata nel presupposto di una guerra rapida e vittoriosa (*blitz-krieg*, la definivano i padroni) si trovò ben presto di fronte ad una guerra lunga e distruttrice. Le distruzioni andavano assumendo proporzioni tali da spaventare e da mettere in evidenza le insufficienze e la inadeguatezza della legge.

Quando nel 1944 il Governo Bonomi prendeva le redini del Paese, e si trovava di fronte ad una Italia divisa in due tronconi, tutta sanguinante per mille ferite, con la guerra ancora in corso, senza possibilità di prevedere e di valutare l'immensa portata dei danni e delle distruzioni in corso, con una circolare sospendeva l'esecuzione della legge, pur consentendo il pagamento ancora di acconti per i danni alle cose mobili e prendeva impegno (l'impegno era preso particolarmente dell'onorevole Soleri, Ministro del tesoro) di aggiornare nel tempo più breve possibile la legge sui danni di guerra rendendola adeguata alla nuova situazione ed al nuovo spirito. Dal 1944 sono passati cinque anni e siamo ancora in questa aspettazione. Non sono mancate certo sollecitazioni e proteste, nel Paese e nel Parlamento, in occasione della discussione di politica generale, in tema di bilancio del Tesoro, e comizi, ordini del giorno, azioni di stampa. Il problema è stato largamente discusso ed agitato: esso interessa 10 milioni di italiani! Ci furono molte promesse e molti impegni, ma, finora, non si è avuta l'invocata legge e, in mancanza di una legge, si è avuta una profluvie di leggi e leggine, decreti e provvedimenti che costituiscono e rappresentano una situazione quanto mai caotica. In mancanza poi di un organo di Governo che si occupi dei danni di guerra, tutti, quasi, i Ministeri se ne sono occupati, assumendo talora i compiti più strani e più lontani dalla loro specifica competenza. Noi in Italia abbiamo una certa spregiudicatezza in fatto di competenza; abbiamo adesso, per esempio, tre Ministeri diversi che ci danno le case, ed ogni Ministero si procura all'uopo sue speciali attrezzature. Abbiamo due Ministeri diversi, quello della giustizia e quello dei lavori pubblici, che ci danno contemporaneamente, nei due rami del Parlamento, leggi sull'incremento dell'edilizia. Abbiamo Ministeri tecnici che ci dànno dei patti di lavoro, mentre il Ministero del lavoro viene distratto dall'ispirazione di darci boschi e case, sotto l'assillo di necessità impellenti. Se questo avviene oggi in Italia, immaginiamo cosa poteva accadere nel dopo guerra immediato. Oggi sono 9 Ministri diversi che si occupano della materia dei danni di guerra con una congerie di provvedimenti, slegati e frammentari, senza che la sinistra sappia quello che la destra sta facendo; abbiamo 68 leggi e non abbiamo una legge organica che regoli ordinatamente la materia con una visione d'insieme.

Andiamo così verso posizioni caotiche che poi creano sperequazioni e ingiustizie profonde. È bene fermarsi e ordinare tutto con logica e affrontare il problema con metodo. È bene che il Paese sappia quali speranze debba coltivare e quali illusioni debba abbandonare: un dovere di lealtà e un sentimento di onore, deve portarci a decisioni precise e radicali. Giacchè ho parlato di competenza bistrattata, sarei tentato di passare ad esemplificazioni: chi, per esempio, avesse campane civiche od ecclesiastiche da riparare, a chi dovrebbe rivolgersi? Al Ministero dei trasporti. Chi dovesse occuparsi di miniere solfifere, dovrebbe andare al Ministero dell'interno e così alla Presidenza del Consiglio per la parte turistica, senza dire che ci sono delle materie per cui fino a ieri dovevamo ricorrere ai nostri alleati.

Ora, di fronte a questa situazione che dimostra come si sia operato a compartimenti stagni e in maniera frammentaria, si dovrebbe cominciare col fare una specie di testo unico di tante norme sparse, col pericolo, peraltro, di arrivare piuttosto a una antologia a contenuto disparato e diverso.

Dopo questi acceni preambolari è bene passare a proposte pratiche e concrete. Io credo che sia giunto il momento — sempre che si

voglia risolvere il problema — di prospettare una soluzione definitiva ed organica. La Commissione finanza e tesoro, nella relazione dell'onorevole Zotta, mi offre al riguardo il tema e mi conforta in un orientamento.

L'onorevole Zotta se la cava con poche parole, ma molto significative: « A proposito degli stanziamenti in conto danni di guerra, la Commissione osserva che il problema va affrontato nel suo insieme con una visione chiara del modo di farvi fronte nel tempo, ma con criterio non disordinato ».

Questa constatazione e questo punto della Commissione del tesoro, mi persuade ad abbandonare qualsiasi altra traccia per seguire e svolgere il tema che mi viene proposto e che io amo inquadrare nei seguenti punti:

1) Necessità pregiudiziale di un apposito organo politico di Governo (e ne dimostrerò poi la ragione).

2) Necessità di una legge organica definitiva sui danni di guerra (e voglio dimostrarvi che la legge è già pronta almeno come proposta).

3) Necessità di un calcolo preventivo statistico dei danni (e credo di poter dimostrare che abbiamo dati sufficienti per poter impostare la legge).

4) Necessità di un congruo sufficiente finanziamento (e su questo penso di poter dare qualche suggerimento che alleggerirà le preoccupazioni del Ministro del tesoro).

5) Opportunità di stralciare e liquidare a parte i danni alle cose mobili (e su questo punto traccerò proposte concrete).

Primo punto: un organo di Governo autonomo ed efficiente. È una necessità di ordine pregiudiziale.

L'onorevole De Gasperi un anno fa circa riconosceva tale necessità, accettando come impegno di Governo l'ordine del giorno da me presentato in merito e che suonava così: « È necessario riunire in un unico organo di Governo autonomo ed efficiente, Dicastero o Alto Commissariato, i molteplici servizi oggi sparsi e disseminati in materia di danni di guerra, divisi tra i vari Ministeri con grave intralcio del lavoro normale proprio di ciascun Ministero e con grande confusione di competenza e di indirizzo ».

Del resto ho già accennato al nostro precedente storico. Dopo l'altra guerra, che portò la distruzione in solo sette provincie e che quindi poneva un problema tanto più semplice, si dovette arrivare ad un apposito Ministero: il Ministero delle terre liberate.

La esperienza non fu ingloriosa e la Francia ha riprodotto questo Istituto, formando due diversi Dicasteri, uno per i danni alle persone e uno per i danni alle cose (Ministero della Ricostruzione). Dopo questa guerra il problema fu posto anche in Italia. C'era allora in Italia e visse molto onorevolmente, guidato dall'onorevole Ruini, il Ministero della Ricostruzione, il quale avrebbe potuto essere e divenire specificatamente il Ministero dei danni di guerra, dato che trattava soprattutto della ricostruzione del Paese.

Ci furono interferenze e dopo un certo tempo detto Ministero venne a cessare. Il problema fu poi riproposto e anche il Consiglio di Stato ebbe ad esprimersi molto esplicitamente, sia per quanto riguardava la necessità di una legge organica, sia per quanto si riferiva alla necessità di un organo autonomo di Governo. Fu allora abbozzato un vero e proprio decreto costitutivo riguardante tale organo; in vista dell'attuazione fu persino abolito il Sottosegretariato per i danni di guerra. La cosa poi non ebbe seguito, si ricostruì quel Sottosegretariato e non se ne parlò più.

L'anno scorso, il 2 luglio del 1948, noi abbiamo avuto su questo punto una promessa e una precisa presa di posizione da parte del Presidente del Consiglio il quale, ad un certo momento, accettando un mio ordine del giorno, si esprimeva testualmente così: « Cercheremo di giungere al più presto possibile alla legge sui danni di guerra. Comunque, al Dicastero o Alto Commissariato ci si può arrivare prima, appunto come preparazione alla legge stessa ».

Dopo un anno da queste dichiarazioni io domando ancora al Governo che cosa si attenda per la costituzione di un organo che deve naturalmente e necessariamente precedere a mio avviso il varo della legge. È evidente difatti che tale legge non potrebbe emanarsi, come taluno pretende, dal Ministero del tesoro.

Il Ministero del tesoro sarà il finanziatore della legge come di tutte le leggi, ma non potrà

essere ritenuto l'organo e il Ministero competente per la ricostruzione. Ci sarebbe anche una certa incompatibilità, perchè il Ministero del tesoro deve essere piuttosto il necessario contradditore, in quanto si tratta di dare a questa legge e a questo Dicastero un proprio finanziamento. Non potrebbe quindi essere contemporaneamente finanziatore, legislatore ed esecutore.

E veniamo alla legge. La legge è ormai un postulato pacifico: essa ci dovrebbe liberare dal labirinto caotico di norme e disposizioni, spesso contradditorie, alle quali mi sono più sopra riferito. Occorre una legge organica che metta un po' d'ordine in questa complessa materia, nei servizi e negli uffici, unificando e coordinando quanto è stato fatto, con opportunità e giustizia. Di solito, quando in un Paese manca una legge di cui si avverta la necessità, nascono le leggine, e le leggine sono, per forza di cose, insufficienti, ingiuste. Quando viene emanata una legge essa deve poter servire per tutti i casi e per tutte le persone che in qualche maniera entrano in quella categoria che la legge intende proteggere. Se noi dovessimo dire, per esempio, l'esasperazione provocata dalle conseguenze di un decreto di appena due anni fa, del maggio 1947, che regalava la casa a tutti gli impiegati statali e parastatali, dovremmo andare per le lunghe. Ho detto che il decreto regalava la casa a tutti gli impiegati uniti in cooperative e in tutta Italia è stato un sorgere improvviso e irruente di cooperative. Credo che non ci sia provincia dalla quale non siano arrivati a Roma per avere il finanziamento decine di Commissioni, le quali naturalmente, non hanno potuto vedere soddisfatte le loro richieste. Di fronte a una legge che stanziava complessivamente appena 23 miliardi, solo a Roma sono state avanzate domande per circa 130 miliardi; in tutta Italia sono state avanzate domande per circa 800 miliardi! Il peggio si è che soccombenti non restarono i ritardatari: questi, anzi, talora, passarono avanti ai primi arrivati, mettendo in evidenza figli e figliastri.

Analoghe ingiustizie si sono avute in materia di danni di guerra in altri campi: l'agricoltura è stata trattata in un modo e l'industria in un altro; chi ha avuto i contributi e chi niente dalla stessa madre.

Di fronte alla evidente necessità di tale legge il Presidente del Consiglio l'anno scorso, come ho detto, assicurava che al più presto una tale legge avrebbe potuto essere varata. Ho l'impressione che effettivamente ci si debba ritenere vicini al varo di questa legge, che, del resto, per dichiarazione esplicita fatta al Parlamento del Sottosegretario ai danni di guerra (dichiarazione che dovremmo ritenere autorizzata) dovrebbe essere presentata « nel corso dell'esercizio corrente ». L'esercizio corrente finisce col giugno prossimo!

Peraltro di fronte a queste promesse, avvengono fatti che ingenerano confusione e creano un certo scetticismo. Un mesetto fa circa il Senato ha approvato la cosidetta legge Tupini sulla ricostruzione edilizia dei danni di guerra. Questa legge, portandosi di fronte al futuro, pone il problema e lo risolve con un certo metodo e pone certe norme e procedure e discipline. Ora mi domando: è possibile fare una legge organica sui danni di guerra che non tratti e non contenga la ricostruzione edilizia?

E se questo non è possibile, come mai il Governo ci ha presentato un mese fa una legge a parte per l'edilizia quando aveva l'impegno di presentare a così breve distanza la legge completa ed organica sui danni di guerra?

Evidentemente, se valesse la logica, il nostro ragionamento porterebbe a conclusioni molto pessimistiche; ma il Governo non è tenuto sempre a sapere quanto sta facendo un dicastero particolare, nè è questo a conoscere gli impegni del Governo!

Quanto alla legge, mi permetto ricordare che essa si trova pronta ormai da tre anni al Ministero del tesoro. Quando nel 1946 io ebbi l'onore di occuparmi di questa materia nel mio posto di responsabilità al Ministero del tesoro, valendomi della esperienza di valorosi funzionari — cito ad esempio il comm. Altigieri — potei approntare una legge che allora ebbe una stampa molto favorevole, senza essere audace, essendo anzi molto prudente. Questa legge ebbe il consiglio di persone molto autorevoli, fra le quali l'allora onorevole Einaudi, che mi fu largo di incoraggiamento.

Non credo di peccare di immodestia dicendo che tale progetto di legge (che da allora è negli

archivi del Ministero) potrebbe utilmente servire di traccia per la discussione parlamentare. L'unico punto che potrebbe dare luogo a divergenze e a battaglie potrebbe essere quello della misura dell'intervento e contributo statale:di fronte ad una tendenza a tale intervento nella misura del 30 e 50 per cento, molti, difatti, sostengono la necessità e la esigenza morale di un risarcimento totale, integrale, completo. Questo è merito e se ne parlerà in sede opportuna.

Si può fare una legge sui danni di guerra senza avere una visione panoramico-statistica di questi danni? Evidentemente solo una congrua visione dei danni può servire di regola e di norma per la legge. Ora io credo che su questo terreno il Ministero del tesoro abbia dati sufficienti e concreti. Mi permetterò di dare, in proposito, cifre e dati che potranno valere a chiarire i termini del problema e che riusciranno nuovi e inattesi. Di solito quando si parla di danni di guerra si va per iperboli ed esagerazioni. Infatti c'è chi parla di 14-15 mila miliardi, mentre, i più modesti, discendono fino ad una cifra, che rappresenta presso a poco il reddito nazionale, 5-6 mila miliardi. Credo di potervi offrire dati abbastanza aggiornati e controllati, tali da dovere favorevolmente impressionare il Ministro del tesoro.

Comincio col riferirmi alle denuncie dei danni di guerra: la guerra è finita da cinque anni, e le denuncie sono chiuse col dicembre 1946. Dopo sono arrivati, è vero, i soliti ritardatari, ma questi non portano uno spostamento di grande importanza e agli effetti statistici cercherò di tenerne conto. Orbene noi oggi in Italia abbiamo denuncie — le mie cifre arrivano a tutto il dicembre 1948 — presentate da 3.248.000 danneggiati per un complessivo ammontare di 1.012 miliardi e 500 milioni. A chi desiderasse istituire un raffronto con le cifre della guerra del 1919, nella quale noi abbiamo fatto i signori ed abbiamo pagato con una certa larghezza i danni, risarcendoli integralmente, potremmo dire che allora i danneggiati risultarono un milione e 50 mila (tante furono le domande di risarcimento di danni di guerra). La partita dei danni di guerra del 1919 è chiusa, non c'è più nessuna ferita aperta. Vi posso dare la cifra complessiva del costo di tale risarcimento: 9 miliardi e 500 milioni circa. Si capisce che sono i miliardi di allora, non sono i miliardi del signor Buonaventura: potrebbero corrispondere a 500 o 600 miliardi odierni.

Se vogliamo andare ad un esame più dettagliato, possiamo precisare: i danni in terreni rappresentano 154 mila domande per 44 miliardi; i danni relativi ai fabbricati rurali danno 144 mila domande per 31 miliardi; per i fabbricati urbani che rappresentano il peso massimo dei danni si hanno 341.000 domande per 200 milardi; per gli immobili industriali si hanno 30.000 domande per 66 miliardi; per i mobili agricoli si hanno 394.000 domande per 282 miliardi; per i mobili abitazioni si ha un milione 884 mila domande per 300 miliardi circa.

La legge che, come ho detto, è stata elaborata, riguarda i danni subìti in Italia, però si hanno già elementi per estenderla ai danni dei connazionali all'estero che, naturalmente, devono essere tutelati e protetti.

Le cifre più sopra riferite sono piuttosto rassicuranti in quanto hanno avuto già un duplice vaglio: tutta la parte mobiliare è stata vagliata, domanda per domanda, soppesata, discussa dalle Intendenze di finanza che da quattro anni stanno pagando gli acconti su liquidazioni e conteggi provvisori, mentre i danni alle cose immobili sono stati controllati dal Genio civile e dagli Ispettorati agrari con le risultanze che vi dirò. Da qualcuno è stato domandato a che epoca i valori si riferiscano — ho sentito la domanda per l'aria —. Vi spiego subito: secondo la legge che è da considerarsi tuttora vigente, se pure sospesa, quella del 1940, tutti avrebbero dovuto denunciare per gli immobili con riferimento ai valori del 1940, mentre per le cose mobili le denuncie avrebbero dovuto riferirsi al momento del danno. Su tali cifre si sarebbe inserito il contributo moltiplicando — per gli immobili — per un coefficiente riferito al costo di ricostruzione che oggi, ad esempio, potrebbe essere di circa cinquanta. Alle suddette norme, però, nessuno, quasi, si è attenuto e si sono fatte le denuncie ad arbitrio e, spesso, a casaccio, quasi sempre esagerando negli elenchi delle cose perdute e nella loro valutazione. I mobili specialmente

erano tutti di gran pregio e le case ne erano piene. In alcune zone collinari e montanare non c'è casa che non avesse salotto e salottino, nè signora che non avesse... il cagnolino, una ricca pelliccia e gioielli, e gioielli di ogni specie e calibro, e lenzuoli e indumenti di ogni genere. Ricordo un contadino — mi pare dell'Abruzzo — che aveva denunciato 35 camicie da notte!

Da regione a regione, da comune a comune si nota il cambiare della impostazione e dell'amanuense. Quanto ai valori, di solito le deduncie si riferiscono, sempre con una certa abbondanza, al momento della denuncia e non del danno. Dai controlli e dalle liquidazioni provvisorie disposte — previe informazioni — dalle Intendenze di finanza si nota, di solito, la tendenza a moltiplicare per 5 o per 6 i valori. Se si tiene conto di questo, se si sfrondano gli elenchi che si presentano esagerati, se non si paghi dove c'è evidente speculazione e si lasci da parte l'oggetto di lusso, la cifra del danno potrebbe ridursi — così calcolano le Intendenze — a 60-70 miliardi. Ne sono già stati pagati venticinque in acconti. Per quanto si riferisce alle cose immobili si doveva denunciare con riferimento, per il valore, al 1940. Se tutti avessero fatto la denuncia con tale riferimento, il calcolo sarebbe stato molto semplice e non si farebbe che una moltiplicazione di tale denuncia per il coefficiente, chiamiamolo così, di ricostruzione, variabile a seconda del momento in cui detta ricostruzione avrebbe luogo.

Il Genio civile ha fatto un controllo ed un esame molto preciso per molte di queste denuncie, per quelle che hanno già dato luogo a riparazioni, attraverso ricostruzione o riparazione di vani distrutti, ed ha trovato, in genere, che c'è un'esagerazione nelle cifre esposte, e che tutti, più o meno, si sono riferiti ai valori del momento della denuncia: in genere ed in media i valori del 1940 sono moltiplicati per circa 10 volte, arrivando così (abitazioni rurali ed urbane, immobili industriali, attrezzature, ecc.) ad una cifra di 339 miliardi. Applicando la riduzione ad un decimo per portarci a base 1940, si arriva a circa 34 miliardi. Talchè, se si dovesse costruire oggi, dovremmo moltiplicare questa cifra di 34 miliardi per 50 (tale può dirsi il coefficiente di costruzione), e avremmo 1700 miliardi di danni, complessivamente presi. Tale sarebbe il danno risarcibile, anzi, per essere precisi, il danno cui bisognerebbe riferirsi per poter inserire in quello il contributo statale nella misura percentuale e totale che fosse adottata.

Vi potrei anche aggiungere — e questo a conferma delle constatazioni oggettive fatte più sopra — che è stato fatto per gli immobili urbani un lavoro prezioso. Le Intendenze di finanza e gli Uffici del Genio civile hanno fatto contemporaneamente controlli e valutazioni con criteri propri e diversi, valendosi dei rispettivi uffici capillari e periferici. Ebbene, le risultanze hanno portato a valutazioni molto vicine, relativamente, l'una all'altra, ciò che conforta i miei calcoli e le mie previsioni.

Io concludo, onorevoli colleghi, questo punto per ripetervi che il danno complessivo da servire di base al risarcimento si dovrebbe aggirare, stando a misure larghissime, tra i 1700 e i 1900 miliardi. Non credo di peccare di ottimismo, mi riferisco a calcoli abbastanza precisi e attendibili. D'altra parte sono calcoli e previsioni sufficienti per impostare la legge. Se la realtà ci portasse a spostare di qualche decina o centinaia di miliardi, non ne avremmo conseguenze che potrebbero spostare il problema e la soluzione. È un problema, difatti, la cui soluzione viene, per forza di cose, proiettata nel futuro, con impegni di bilancio per 15-20 anni, e tutto si ridurrebbe, al massimo, a portarsi avanti di qualche anno di più. E per questo basta. Un vero bilancio si avrà solo al consuntivo e questo lo rimandiamo ai nostri figliuoli perchè anche ad essi rimanga qualche cosa da fare.

E veniamo al problema capitale, quello che interessa particolarmente il Ministro del tesoro: il finanziamento. Vorrei dare a questo proposito al Ministro del tesoro qualche suggerimento, ponendomi fuori da quest'Aula, diventando l'uomo della strada. Dovrei cominciare col chiedere al Ministro del tesoro come abbia esso pensato di rispondere all'articolo 81. Siccome difatti, il Ministero si era impegnato per bocca del Sottosegretario ai danni di guerra a presentare la legge entro il giugno 1948, certamente avrà già fatto i suoi calcoli e le sue previsioni. Per parte mia vi annun-

cerò, come ho promesso, un preciso criterio di finanziamento che non dovrebbe creare eccessivi pensieri ai Ministri del tesoro e delle finanze. Non accenno al criterio mutualistico da più parti propugnato. Questo sarà merito e ne tratterà, se mai, la legge.

Permettetemi una breve digressione e sarò poi preciso.

C'è ancora della gente, anche fra i ceti più responsabili, che crede e ritiene che risarcire i danni di guerra significhi vedere il Ministro del tesoro nei crocicchi della via intento a distribuire denaro ai passanti. Niente affatto: risarcire il danno significa soltanto ricostruire quanto per la guerra è andato distrutto: stimolare tale ricostruzione e contribuirvi in tutto o in parte, ecco il compito dello Stato.

Non deve essere data una lira che non diventi lavoro e deve trattarsi di lavori utili, che ricreino la ricchezza e il capitale, che riproducano il reddito, attraverso il quale si incrementa la ricchezza e il benessere nazionale e lo Stato ricupera, sotto le forme fiscali, il denaro che va anticipando.

Posto così il problema, voi vedete subito che il compito è vasto e grandioso: si tratta sostanzialmente e propriamente di ricostruire l'economia dello Stato che consiste unicamente nella somma di tutte le economie private.

Mettendoci su questo terreno, voi vedete che ci inseriamo subito nel problema degli investimenti. Io rileggevo in questi giorni le parole del Ministro del tesoro — non le ho qui, ma le ricordo bene — a proposito degli investimenti. Egli preventivava e prevedeva una possibilità di investimenti di 672 miliardi, attribuendone 385 alle attività statali e lasciandone 287 appena ai privati, e questo quando la nostra industria nazionale presenta un fabbisogno di circa 500 miliardi e la nostra agricoltura, che ha davanti anche il problema della riforma agraria, postula press'a poco la stessa cifra.

Questo concetto di sviluppo e di risveglio delle nostre attività produttivistiche, questo orientamento della nostra politica economica deve ispirare e permeare l'opera dello Stato rivolta al risarcimento dei danni di guerra. Risarcendo i privati lo Stato risarcisce se stesso e ricostruisce le proprie strutture produttive.

Finora lo Stato ha speso circa 2.000-2.500 miliardi nelle opere pubbliche. Finchè si trattava di opere necessarie, urgenti, indilazionabili, indispensabili, la spesa diventava sacrosanta. Molte volte però non si trattava e non si tratta di lavori del genere, ma si agisce e si opera solo o quasi sotto lo stimolo e la preoccupazione di masse disoccupate alle quali si deve provvedere. In questo caso, anzichè ricorrere ai lavori pubblici non urgenti e senza utilità immediata, occorre porsi sopra un terreno economico e produttivistico. Purtroppo da voi si fece per il passato una politica eccessivamente allegra in fatto di lavori pubblici, quale nessun altro Stato d'Europa e del mondo pensò mai di fare, neppure tra quelli che vinsero la guerra. Si fece la politica dei lavori improduttivi. È arrivato il momento di cambiare registro ed è su questa via che ci soccorre il bilancio in fatto di risarcimento dei danni di guerra. Possiamo affermare che senza spostare il bilancio nelle sue cifre, oggi troviamo i finanziamenti con una semplice partita di trasferimento e, cioè, noi potremmo spendere la stessa cifra, diversamente. Purtroppo il sistema adottato spesso per necessità, nella politica dei lavori pubblici, ha incoraggiato ed ha fabbricato la disoccupazione, anzichè assorbirla, Ai disoccupati, noi dovremmo, piuttosto che dar loro lavoro, dare una sistemazione, immetterli in quello che è il ciclo produttivo della ricchezza, e cioè occuparli utilmente nel preparare opere e imprese che, poi, finiscono con l'assorbirli, almeno in parte. Se dei due e più mila miliardi circa che abbiamo speso in passato per queste opere pubbliche, avessimo speso un centinaio di miliardi ogni anno in lavori produttivi, avremmo ottenuto ben diversi risultati. Il criterio che dovrebbe presiedere l'intervento dello Stato nel risarcire i danni di guerra (ove lo Stato non sentisse proprio la forza per sostenere l'onere totale) potrebbe impegnare il cittadino a contribuire magari con una somma eguale a quella data dallo Stato. Cento miliardi di contribuzione statale, determinerebbero duecento miliardi di lavoro, assorbirebbero il doppio di operai e, invece di averne opere inutili che creano nuove spese, ogni anno, per manutenzione, avremmo ricostituito una economia privata con l'incremento del reddito, e col reddito si avrebbe un aumento del gettito delle imposte e la restituzione al Governo di quello che esso avesse antici-

pato. Parlo di anticipazioni: lo Stato dovrebbe, difatti, riconoscendo il diritto, impegnare la somma, pagandola gradualmente sugli stati di avanzamento, ogni volta che venisse dimostrato di avere speso il doppio.

Mi accorgo di essermi dilungato e basta per quanto si riferisce ai danni legati a questa ricostruzione.

Voglio ora accennare ad un ultimo capitolo che ha importanza grande dal punto di vista morale, ed è il settore dove si spargono le lagrime più amare e nel quale sono annidate le speculazioni più audaci. Parlo dei danni alle cose mobili. Questi non sono danni di guerra che si possano ridurre e riportare al concetto produttivistico di utilità privata o pubblica a cui accennavo pocanzi. Qui si interviene in pura perdita. Si tratta di gente che ha perduto tutto e a cui sono rimasti spesso solo gli occhi per piangere. Ora, questi danni le Intendenze di finanza li riducono a circa 60-70 miliardi. Dopo aver pagato i 25 miliardi più sopra accennati, si rende necessaria una politica rapida ed audace di liquidazione, che, attraverso il Sottosegretariato che è rimasto e che ha particolarmente questa competenza, arrivi nel giro di tre anni a chiudere la partita. Si tratta, in genere, di piccole cifre che da un calcolo salgono ad una media di 50-60 mila lire a persona. Si tratta di piccoli danni per i quali la spesa si trova costantemente in bilancio da diversi anni: anche quest'anno ci sono una quindicina di miliardi. Io credo che se si adottasse il principio di dare all'Intendenza di finanza una maggiore elasticità, una maggiore libertà di chiudere, anche forfetariamente, a stralcio, rimandando a speciali Commissioni solo i casi dubbi, constatati e contestati, in pochi anni — ho detto tre anni — potrebbe essere chiusa questa partita di miseria che riveste una così alta importanza e risonanza morale. Ma questa partita più sopra accennata nulla deve togliere o distrarre dallo sforzo ricostruttivo del Paese.

Non voglio entrare nel dettaglio. Se mai avrei toccato la partita riguardante un settore meno seguìto e meno conosciuto: quello del danno inferto dagli alleati. Pensare che in Italia noi abbiamo 25 mila morti causati dagli investimenti degli autoveicoli alleati che per anni e anni hanno attraversato in lungo e in largo con la proverbiale freddezza e disinvoltura (parlo eufemisticamente) questo povero nostro Paese! Tali procedure sono in corso di istruttoria. Non accenno neppure alla dolorosa pagina che si lega al nome dei « marocchini ». È risaputo di che si tratti e del come si dovette operare per farli rientrare alle basi. Violarono case e domicili, spesso con dolorose conseguenze. I danni alle cose e alle... persone diedero luogo a circa 23 mila domande e denuncie che le autorità francesi liquidarono con la generosità che contraddistingue chi paga con denaro altrui. È l'Italia difatti che ne fa le spese in base alle clausole del Trattato di pace. Le 23 mila denuncie furono liquidate con circa una decina di miliardi.

Bastò questo perchè si destassero subito gli incerti, i titubanti, i timidi: in poco tempo ed oltre e dopo i termini cominciarono a fioccare domande e domande. Non c'è famiglia o persona che non abbia visto o subìto il « marocchino »: siamo già ad oltre nuove 30 mila denuncie pendenti e in istruttoria. Sono partite di danni che devono essere risarciti al più presto. Ripeto, sono risarcimenti in pura perdita se si guarda al lato utilitaristico-produttivo, ma hanno un immenso peso morale e rappresentano un impegno d'onore per lo Stato. Il Sottosegretario ai danni di guerra potrà utilmente esaurire questo compito delicato.

E posso concludere. Credo di avere messo il Ministero del tesoro in grado di essere esauriente nella sua risposta e spero che ci darà assicurazioni tali da tranquillizzare il Paese e da incoraggiare. Non ho chiesto al Governo di disperdere, ma di seminare e di seminare là dove la ricchezza non si distrugge, ma si ricrea ed incrementa. Sarebbe una politica saggia e rappresenterebbe il più logico sviluppo e la più concreta espressione dei principi che il nostro Governo in queste ultime settimane ha enunciato ed espresso, specialmente attraverso la relazione del Ministro del tesoro. Questa non è stata una relazione solo di ordine finanziario, ma di ordine economico e di orientamento politico generale. In questa politica credo che si possa e si debba utilmente inserire in modo logico ed organico il problema dei danni di guerra, presentandoli ed esami-

nandoli nel loro complesso, riparando alle deficienze del passato e facendo tesoro delle esperienze dell'altro dopoguerra.

Le aspettative del Paese sono vive e oneste: rendendo giustizia alle classi e categorie più danneggiate, voi ricostituite la privata e la pubblica economia. Voi risanerete per questa via il bilancio dello Stato nella sua espressione migliore, e stimolando, aiutando ed integrando l'iniziativa privata, restituirete all'Italia le più sicure e feconde basi del suo avvenire economico e morale, sociale e politico. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

Presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), le seguenti relazioni su domande di autorizzazioni a procedere in giudizio:

dal senatore Adinolfi sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Angiolillo (Doc. XXXIV);

dal senatore Anfossi sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Alberganti (Doc. XLIII);

dal senatore Italia sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Rolfi (Doc. XL).

Le relazioni saranno stampate e distribuite. L'esame delle relative domande di autorizzazione a procedere verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione sui bilanci finanziari

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lazzarino. Ne ha facoltà.

LAZZARINO. Onorevoli colleghi, in Italia esiste una cattiva organizzazione sanitaria. Lo sappiamo tutti. La relazione dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, in data 4 aprile, recante la firma del funzionario Franchetti, dice questo: « Tutti sanno quanto le attività sanitarie siano suddivise e frammentate fra vari Enti. Anche qui basta fare qualche esempio. Il malato se è povero, è assistito per conto del Comune dal medico condotto; se è lavoratore, dalle Mutue; se è colpito dalla tubercolosi può cadere sotto la giurisdizione degli stessi Enti, ma anche del Consorzio antitubercolare oppure, se è assicurato, dell'Istituto di previdenza sociale ». Ora il Comune dipende dal Ministero dell'interno, le mutue e l'Istituto di previdenza sociale da quello del lavoro, il Consorzio antitubercolare dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica.

Cioè esistono molti enti, troppi enti non collegati tra di loro, che debbono assolvere alle stesse funzioni. Ma io non vorrei domandare ai funzionari dell'Alto Commissariato come funzioni l'organizzazione, vorrei portarvi invece in un ambulatorio comunale, quello, ad esempio, in cui faccio servizio; vorrei portarvi in mezzo ai poveri, in mezzo agli operai, in mezzo ai contadini. Grandi sono le lagnanze poichè questa gente non riesce ad essere assistita convenientemente e specialmente in questo momento che è un momento di grandi difficoltà. Però, in mezzo a tutte queste lagnanze, c'è qualcuno che fa delle proposte di cui bisogna tenere conto perchè io credo che un Governo democratico debba assolutamente ascoltare ciò che la popolazione vuole e non legiferare senza avere la netta conoscenza di quello che il popolo desideri. Andiamo in uno di questi ambulatori: entra un vecchio pensionato, il solito pensionato ex-operaio con le sue tre o quattro mila lire di pensione al mese, il quale ci viene a dire che non può essere accettato dall'ospedale in quanto il Comune non paga; da sei mesi attende il ricovero in un ospizio come vecchio, o in un ricovero qualunque adibito alle stesse funzioni. Ma non è ricoverato semplicemente perchè non ci sono posti-letto, e noi sappiamo che molte volte non è ricoverato perchè i Comuni non sono nella possibilità di farlo. Oggi i Comuni sono totalmente deficitari. Ora, non si può lasciare questo uomo sulla strada; verrà l'inverno ed esso sarà ricoverato ugualmente di urgenza nell'ospedale come ammalato ed allora saranno parecchi i biglietti da mille che si dovranno pagare per lui. Perchè viene ricoverato d'inverno? Forse perchè è un grave ammalato? No, perchè non ha mezzi sufficienti per vivere. Se avesse avuto semplicemente i denari per comprare

la legna per riscaldarsi, probabilmente non sarebbe dovuto entrare in ospedale. Noi, quando abbiamo votato contro la tredicesima mensilità, abbiamo fatto un grave danno all'Erario perchè io vedo che praticamente moltissimi vengono ricoverati semplicemente perchè mancano loro i denari, assolutamente necessari. Entrando in ospedale il Comune deve pagare molti biglietti da mille. Io ho voluto fare un calcolo quando ero a Novara, sindaco della città, ed ho visto che si potrebbe ovviare a questa situazione semplicemente facendo delle regalie. Si sarebbe dovuto dare la tredicesima mensilità. E se interroghiamo questo vecchio egli ci dirà qualcosa di più, ci dirà che fino all'anno scorso, quando lavorava, aveva la mutua. «Perchè oggi che sono pensionato» egli ci dice «non ho più la mutua?». Perchè non si può continuare ad essere assistiti quando si è pensionati? È un problema che deve essere risolto; è un problema importante perchè la sua soluzione toglierebbe ai Comuni una enorme quantità di spese. È vero che si caricherebbe sulla Previdenza sociale l'onere di mutuare un enorme numero di gente; naturalmente ciò porterebbe una diminuzione di spese ai Comuni. Oggi i Comuni non sono più nella posizione dell'anteguerra. Bisogna cercare di allargare la mutualità tra i pensionati della Previdenza sociale e tra quelli dello Stato. È assurdo che un impiegato statale una volta che sia in pensione non abbia più provvidenze di nessun genere. Fin tanto che egli guadagna uno stipendio sulle 20 mila lire è mutuato ed è assistito. Quando è pensionato perde ogni assistenza. Ma non si potrebbe continuare l'assistenza mutualistica anche ai pensionati dello Stato? Perchè non si generalizza la mutualità anche ai pensionati statali, ai pensionati della previdenza sociale? Poco per volta si arriverebbe alla generalizzazione della mutualizzazione di tutti i cittadini, ed è questo a cui noi dobbiamo giungere poco per volta. Noi non possiamo fare quello che fa l'Inghilterra che è riuscita attraverso il piano Bevan a mutualizzare tutta la popolazione; noi questo non lo possiamo fare ma per lo meno cominciamo ad estendere la mutualità ove possiamo.

Il Consorzio antitubercolare dovrebbe pagare per il ricovero dei tubercolotici. Il senatore Monaldi ha fatto un quadro molto triste ed io mi associo a quello che egli ha detto. Il Consorzio non paga più, non riesce a ricoverare gli ammalati perchè lo Stato non dà fondi sufficienti. Il povero disgraziato tubercolotico dobbiamo curarlo in casa per due, tre, quattro mesi, prima di poterlo ricoverare. A che cosa porta questo? Che lo ricoveriamo quando è molto più aggravato e ciò vuol dire farlo rimanere degente nei sanatori un enorme numero di giorni in più. Quindi l'assistenza viene a costare di più e noi spenderemo un'enorme quantità di denaro in più di quanto potremmo spenderne. Io non faccio qui una questione sentimentale, ma una questione puramente economica. Perchè noi dobbiamo far attendere il ricovero per tanto tempo? È antieconomico. Il Governo stanzia 10 miliardi, non può stanziare di più? Ma perchè stanzia solamente questa somma di fronte ad una necessità così indilazionabile? Esiste l'articolo 32 della Costituzione che dice: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Ora, a me pare una cosa assurda discutere come e dove lo Stato debba prendere i danari. Invece di porre uno stanziamento di 10 miliardi, mettiamone 20. Potrà sembrare ingenuo questo, ma in fondo non lo è; non dobbiamo pagare noi dopo la stessa somma? Oggi sappiamo benissimo che i Consorzi provinciali chiedono continuamente danari allo Stato, chiedono continuamente all'Alto Commissariato denari per far fronte alle proprie necessità. Debbono pagare la spedalizzazione dei malati. Oggi per questi Consorzi sembra che occorrano 17 miliardi, e non già 10 come ne prevede lo stanziamento del bilancio. Ed allora bisogna avere il coraggio di porre 17 miliardi nel capitolo n. 272. Io chiedo che sia raddoppiato lo stanziamento, od almeno arrivare ai 17 miliardi necessari alla vita dei nostri Consorzi, altrimenti arriveremo alla chiusura dei sanatori. Questo è assurdo, è inconcepibile.

Ma vi sono altre cose importanti. L'Alto Commissariato dice di avere 452 dispensari, e dice che bisogna arrivare almeno ad averne 900, altrimenti non si riesce a combattere la tubercolosi polmonare; dice inoltre che noi abbiamo 56.000 letti, e che ce ne vogliono

altri 40.000. Mentre si dice questo, si stanno chiudendo per mancanza di finanziamento i tubercolosari esistenti. I posti-letto sono così distribuiti: Consorzi provinciali 24.000; Previdenza 21.000; privati 6.700. Vorrei parlare appunto di questi ultimi. Mi pare che il Governo dovrebbe un po' vederci chiaro in questi famosi posti-letto privati, perchè da questi tubercolosari privati giungono continuamente lettere che dimostrano che questi ospedali assolutamente non funzionano. Si protesta per il vitto, si protesta perchè non si hanno medicinali, si protesta per ogni cosa. Ma non basta: sappiamo anche che i medici in questi ospedali sono bistrattati, sappiamo che gli infermieri non sono pagati; insomma questi ospedali privati mi pare che facciano semplicemente una grande e sporca speculazione, ed il Consorzio paga 1.500 lire al giorno per ogni letto privato, mentre questi ospedali non sono sufficientemente dotati.

Il Governo dovrebbe prendere provvedimenti al riguardo e far passare questi ospedali sotto la Previdenza o sotto il Consorzio, e non lasciarli così come sono ora in quella loro indipendenza che nuoce a tutti.

Nasce appunto da questi ospedali la favola che il tubercolotico è un nevrastenico, un individuo il quale è impossibile ad essere curato perchè non è docile; si dice questo probabilmente per nascondere niente altro che la truffa che fanno verso il Consorzio, per nascondere la loro disonestà. Io credo che sia conveniente fare una inchiesta e propongo che l'Alto Commissariato faccia una inchiesta precisa su questi ospedali privati. L'Alto Commissario in un discorso molto bello, suggestivo ed anche ottimista sulla difesa della salute come funzione di Stato, dice che in Italia andiamo molto bene per la tubercolosi, perchè siamo arrivati ad 85 morti su 10 mila abitanti. Potrebbe darsi che ciò sia vero. Io alle statistiche credo poco, però non mi sembra che basti studiare la statistica della mortalità per dire che la tubercolosi è in diminuzione. Nel congresso che vi è stato poco tempo fa a Novara, dei tisiologi, ho saputo che invece è molto alta la morbilità e se la mortalità è diminuita lo si deve solo al fatto che gli individui si presentano in tubercolosario prima di quanto lo facessero un tempo, in quanto sono riconosciuti ammalati e quindi possono curarsi all'inizio. Ma questo avviene solamente dove esistono i dispensari. Ecco la ragione per cui bisogna incrementare i dispensari, perchè se vogliamo diminuire la mortalità della tubercolosi bisogna colpire questa malattia ai suoi inizi; più l'ammalato si presenta in gravi condizioni e più rimarrà, naturalmente, degente nel tubercolosario e più costerà all'Erario. Il dispensario funziona bene in quanto ai medici, funziona malissimo per i servizi in quanto che non è sufficientemente dotato di mezzi. Io conosco molti medici dei dispensari che, dico il vero, sono degli individui che si possono chiamare apostoli, come diceva il collega dottor Monaldi. Io, però, preferirei chiamarli lavoratori addetti a lavori pesanti, per la semplice ragione che questi poveri disgraziati fanno ambulatori di sette, otto ore, magari in camera oscura davanti all'apparecchio radiografico. Essi sono pagati in una maniera indecente: sette, otto mila lire al mese in qualche dispensario, in altri si arriva sulle trenta, trentacinque mila lire al mese, non di più. Il loro è un lavoro pericoloso. A Novara, per esempio, sono morti in pochi anni due medici di tubercolosi, il terzo, l'attuale, è già stato colpito da pleurite specifica. Mi pare che il Governo dovrebbe provvedere. Non si può pretendere che questi medici debbano essere degli apostoli. Questi medici debbono essere pagati e debbono essere in maggior numero; almeno il doppio, per poter avere una possibilità di riposo.

E sono questi i medici che hanno fatto in modo che diminuisse la tubercolosi.

Io non voglio dilungarmi sulla tubercolosi perchè ne ha parlato molto il collega Monaldi. Consideriamo l'operaio, che protesta, perchè la Mutua non gli rimborsa le parcelle mediche come dovrebbe. Si sa, l'operaio paga le visite, paga il medico e poi la Mutua non rimborsa quello che egli ha pagato. Questa è una cosa molto grave. Essendoci una lotta fra Mutua e medici, chi ne soffre è il mutuato. Io credo che il Governo dovrebbe intervenire perchè si stabilisca, una volta tanto, una seria tutela dell'operaio, in quanto non è giusto che, essendoci tra medici e Mutue un diverbio, chi debba rimetterci dei denari sia sempre l'operaio.

Si faccia una tariffa degna per il medico e si faccia in modo che i medici stiano a questa tariffa. Non si è mai fatta una tariffa nazionale per i medici e per le Mutue. Ogni Mutua attua una tariffa completamente diversa. È una cosa veramente indecente! Per esempio quando noi arriviamo in una famiglia dove esiste il padre che è uno statale, la moglie che è impiegata al Comune, il figlio che lavora in una industria: troviamo tre tariffe diverse. Il medico non si adatta a questo: mette una tariffa qualunque e coloro che hanno usufruito della sua opera continuano a perdere del denaro.

Bisognerebbe arrivare alla unificazione di tariffa per tutte le Mutue. Perchè questo avvenga occorrerebbe un Commissariato, il quale potesse realmente avere una facoltà giuridica efficiente. L'Alto Commissario per la sanità non ha nessuna possibilità di far questo: è un funzionario che possiamo dire tramontato. L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità è un organo tecnico; così come i suoi funzionari periferici non hanno potere deliberativo od esecutivo ma sono semplicemente i consulenti tecnici del Prefetto. Ormai questo Alto Commissariato non ha più ragione di esistere. La legge del 1882 che lo ha creato, la grande legge Pagliano era una legge meravigliosa in quanto regolava igienicamente quella che era la direzione della sanità italiana. Allora si era nell'epoca delle grandi malattie infettive, ma oggi il mondo si è evoluto; oggi ci vuole un Ministero il quale tratti la questione sociale. Non è del tutto scomparsa la funzione igienica dell'Alto Commissariato, intendiamoci bene. Proprio a Biella in questi giorni è scoppiato il tifo per delle condutture d'acqua le quali erano insufficienti o avariate. Ora però, dato che i servizi sono diventati complessi e molteplici, mi pare che si dovrebbe studiare la trasformazione di questo organo in qualcosa di più efficiente. Oggi siamo in questa situazione: c'è il fenomeno mutualistico, che è il fenomeno più importante. Ci sono le Casse mutue generali, la Cassa mutua operaia, contadina, del credito, statale, parastatale, ecc. quelle iscritte alla previdenza sociale. Poi ci sono i dispensari, i centri, le Mutue aziendali, ecc. ecc.

È una cosa assurda che in una città vi siano diecine e diecine di ambulatori. Ogni Mutua ha il suo ambulatorio, sempre insufficiente per mancanza di collegamento con le specialità per le quali occorrono complicate autorizzazioni.

A me sembra che si potrebbero distruggere tutte queste autorizzazioni diverse e creare una Mutua unica, creare dei poliambulatori che abbiano tutto in sè, per cui l'ammalato non debba continuamente chiedere autorizzazioni di qui e di là. È un dispendio enorme di denaro l'amministrazione di tutte queste diverse Mutue. Credo che se fossero accentrate in una Mutua sola, in un unico poliambulatorio, si verrebbe a spendere molto meno. La attuazione di un poliambulatorio diventa una cosa necessaria. Pensiamo che questo esiste in molti Stati, in Austria, in Svizzera, in Olanda in Svezia e in Norvegia; in Inghilterra specialmente hanno creato questi poliambulatori, una organizzazione unica che ha assommato le diverse Mutue esistenti.

Il piano Beveridge è un piano grandioso e probabilmente non riusciremmo con i nostri mezzi a creare un piano simile. Però si potrebbero inserire tutti questi mutuati in una Mutua unica unita alla Previdenza sociale. Anzi, io credo che per fare questo bisognerebbe creare un organismo centrale diverso dall'Alto Commissariato, un Ministero di sanità, oppure, se questo è troppo costoso, creare un Sottosegretariato che sia unito alla Previdenza sociale la quale ha già circa 18 milioni di individui associati. Non si farebbe altro che addossare alla Previdenza sociale tutte le altre assistenze mutualistiche minori. La creazione di questo Sottosegretariato porterebbe alla possibilità di studiare questi problemi nel loro insieme; fino a quando esiste un Alto Commissariato, questa è una cosa completamente impossibile, perchè bisogna che vi sia una organizzazione che prima li convogli a sè.

Un ultimo argomento: la questione dei medicinali. Se le Mutue qualche volta sono in *deficit*, lo si deve nient'altro che alla enorme spesa per i medicinali dei quali se ne fa un grande sperpero. Esistono in Italia 1.900 ditte che fabbricano medicinali, esistono 49 mila specialità. Ora io mi domando perchè debbono esistere 49 mila specialità, che non sono niente

altro che le solite medicine confezionate in modo diverso da diverse ditte? A me sembra che sia pericoloso avere 49 mila specialità, perchè è impossibile controllarle. Bisogna ricordarsi che in Italia esiste una tendenza alla truffa. Noi vediamo che nel pane mettono la sabbia, il marmo, che nel burro mettono tutti i grassi possibili ed immaginabili. Sappiamo che esiste anche una maniera strana di truffa, quella di mettere nelle ceste la frutta bella di sopra e quella marcia di sotto. Ma questo non si chiama truffa, si chiama coppettaggio. Non si ha il coraggio di chiamarla truffa; l'italiano è riuscito anche a creare un nome diverso perchè nel commercio non bisogna mai parlare di truffa. Or bene, non vorrei che anche per questi medicinali ci sia una specie di coppettaggio, cioè che i primi tre campioni che si portano all'Alto Commissariato per essere analizzati siano buoni, mentre gli altri che vengono posti in vendita siano meno buoni. Questi medicinali, molte volte male odoranti, certo non possono essere controllati quando sono in così grande quantità. È una cosa difficile e, specie quando contengono delle minime quantità di alcaloidi, costerebbe milioni e milioni controllare questi medicinali. Ora, sarebbe molto più semplice per il Governo fare uno studio serio di quello che realmente è specialità e di quello che semplicemente è confezione, eliminando le inutili. E in questo modo non si va certamente contro il progresso se pensiamo che esistono in commercio 1.700 sciroppi per la tosse, quando sappiamo che in realtà saranno al massimo una ventina quelli efficaci. Sono 1.700 nomi diversi della stessa medicina. Ma sono gli ammalati che ci dicono che queste medicine non sono buone, ci dicono esattamente che qualche tempo prima avevano un altro sapore, che avevano un'altra efficacia. Ci sono state in tribunale diverse condanne quando per caso si sono dovuti controllare questi medicinali. Io direi che il Governo dovrebbe fare una cosa molto semplice: non continuare a dare nuovi permessi a nuove ditte ed a nuove specialità. Forse che concedendo permessi riceve un guadagno? Potrebbe cercare i guadagni in qualche cosa di più serio. C'è anche un'altra cosa grave. Perchè si permette, per esempio, che alla radio venga fatta la *réclame* dei medicinali? Perchè si permette che un individuo sia influenzato dalla *réclame*? In pratica accade che qualcuno prendendo queste medicine si ammali e si ammali gravemente. Certe tisane purgative, per chi ha già dei disturbi appendicolari, sono nocive. Ora io non so come questo avvenga. Già altre volte è stato richiesto che la radio non facesse questa *réclame*, ma non è stato mai fatto nulla in questo senso.

Vorrei ora parlare un po' del bilancio dell'Altro Commissariato dell'igiene e sanità. Vediamo qualche cosa; si nota un fatto interessantissimo: si dice sempre che di impiegati statali ve ne sono troppi e che bisogna sfollare. Ora, qui si vede che mentre i posti risultanti dalle tabelle organiche sono 1.014, quelli coperti al 1° ottobre 1948 sono 645: mancano cioè degli impiegati. Se poi guardiamo quello che questi impiegati guadagnano è una cosa veramente miserevole. Ricordiamo che i medici e veterinari, che sono del 6°, del 7°, 8° grado sono pagati con stipendi sulle 35, 40 mila lire; e si tratta dei medici provinciali, individui i quali hanno delle responsabilità enormi. Come possiamo pretendere che questi individui diano tutti se stessi quando lo Stato li tratta in questo modo? Per tutti i servizi della sanità si spende per stipendi meno di mezzo miliardo, cioè una somma irrisoria; invece il Ministero del tesoro spende sui 12 miliardi per le diverse voci dello stesso bilancio della igiene e sanità. Ma io vorrei semplicemente fermarmi su di una voce, quella dei contributi che lo Stato dà per il cancro. Per la tubercolosi lo Stato dà 10 miliardi e per il cancro dà 100 milioni. Ora io in questo momento non so se sia più importante creare dei dispensari antitubercolari o creare dei dispensari anticancerosi in quanto che ogni giorno aumenta il numero dei malati di cancro in Italia. La mortalità per cancro è superiore a quella per tubercolosi. Bisogna mettere realmente allo studio il problema. A Novara funziona molto bene l'Istituto del cancro ed io vi posso dire che siccome là si colpiscono questi tumori maligni all'inizio, si sono raggiunti dei grandi risultati. Ora 100 milioni dà lo Stato per il cancro, ma quello che è più interessante è che in questa somma sono comprese anche le spese d'acquisto di radio, sussidi ai Comuni e alle Provincie per favorire l'impianto e il funzionamento del centro di accertamento dia-

gnostico terapeutico per il cancro. Ma cosa volete che si possa fare con 100 milioni?

PERINI, *relatore*. Ma la Commissione ha proposto 250 milioni!

LAZZARINO. Ma io credo che non siano nemmeno sufficienti. Ricordiamoci che in pochissime città oggi funziona questo centro del cancro, per la semplice ragione che è impossibile farlo funzionare. Gli strumenti che ci vogliono per la cura sono costosissimi.

Si dovrebbe portare la sovvenzione almeno a cinque volte, a mezzo miliardo, altrimenti io non credo che si possa fare qualche cosa di utile, le cose si fanno o non si fanno in questo campo. Mi pare che il Governo non abbia nessuna intenzione di stare al disposto della Costituzione se non eroga realmente delle cifre imponenti per la salute pubblica. Quindi due cose sole io chiedo, che si raddoppi cioè l'erogazione per i Consorzi, portandola a 20 miliardi e che sia quintuplicata l'erogazione per il cancro. Naturalmente credo opportuno che si prenda in considerazione quello che ho detto prima e cioè che occorrerebbe creare un nuovo Ministero della sanità o un Sottosegretariato unito al Ministero della previdenza. (*Applausi*).

Presentazione di disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Per incarico del Ministro guardasigilli ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Aumento della indennità spettante ai testimoni chiamati a deporre in materia civile innanzi alle Autorità giudiziarie » (426).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

DONATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONATI. È stata presentata ieri una interpellanza concernente l'Unione italiana dei ciechi. Desidererei sapere quando il Governo intende rispondere.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Il Governo risponderà a questa interpellanza dopo la discussione del bilancio del Tesoro.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga necessario impedire la progettata o già iniziata costituzione di nuove Università o di nuove facoltà, che non solo tendono ad aumentare la pletora dei laureati senza speranza d'impiego, ma, il più delle volte, per difetto di mezzi e di docenti, compromettono il prestigio e la serietà della scuola.

VISCHIA, FERRABINO, BOSCO, MENGHI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia informato della devastazione avvenuta nella notte dal 14 al 15 maggio della sede del Partito comunista di Felonica Po (Mantova) e delle circostanze nelle quali è maturato il fatto delittuoso, nonchè per conoscere se e quali misure sono state prese per raggiungere esecutori e mandanti e perchè in avvenire i Partiti democratici e le organizzazioni dei lavoratori siano difese contro le imprese dei criminali fascisti al servizio degli agrari.

MENOTTI, BOSI, CASADEI, SINFORIANI, CASTAGNO, PICCHIOTTI, FERRARI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere come intenda provvedere, e con la maggiore sollecitudine, alla ricostruzione dei ponti distrutti per cause belliche nel comune di Prato, costituendo essi un vero pericolo per la sicurezza del transito, come lo provano i ripetuti incidenti finora verificatisi, tra cui quello mor-

tale del giorno 11 maggio 1949 sul fiume Ombrone, in località Ponte a Tignano.

BERTINI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere – in considerazione degli insufficienti provvedimenti presi per far fronte ad una concreta assistenza alle lavoratrici addette alla monda del riso – quali mezzi intenda adottare per riportare tale assistenza almeno al livello di anteguerra.

BEI Adele, BOSI, PALUMBO Giuseppina, MONTAGNANA Rita, MERLIN Angelina.

Al Ministro delle finanze, per conoscere le ragioni che hanno impedito, finora, la riunione del Collegio dei periti (s'intende parlare del laboratorio chimico centrale delle dogane di Roma), condizione necessaria per dare alla dogana le possibilità di liquidare definitivamente le bollette di importazione riguardanti controversie annose, che – a parte il problema e il danno economico – fanno dubitare della serietà di alcuni nostri organismi statali anche se tecnici.

MARIOTTI.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti del grave scandalo verificatosi recentemente a Castiadas.

L'anno scorso, dopo il 18 aprile, in applicazione di una legge fascista del 1933, la colonia penale di Castiadas fu privata di circa 4.000 ettari di terra a beneficio dell'Ente sardo di colonizzazione, il quale avrebbe dovuto immettere in quei terreni numerosi profughi giuliani e avrebbe dovuto promuovere tutte le opportune migliorie agricole. In realtà l'Ente sardo non ha immesso in quei terreni nessun profugo ed ha lasciato i terreni stessi e gli stabili in uno stato di completo abbandono sicchè la cessione appare, non soltanto ingiustificata, ma gravemente nociva all'economia sarda in generale.

Poichè il fatto ha causato in Sardegna una legittima emozione nell'opinione pubblica, la quale lo ha collegato all'andamento generale, del tutto insoddisfacente, dell'Ente sardo di colonizzazione, l'interrogante domanda al Ministro se non creda doveroso ed urgente modificare il decreto-legge 30 novembre 1933, numero 1719, e sostituirlo con una legge la quale restituisca alla colonia penale i terreni toltile oppure li conceda a cooperative di contadini senza terra dei vicini comuni di Muravera o di Villasimius.

SPANO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (204).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 (293).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (292).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti